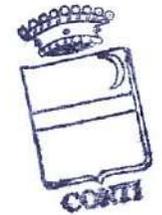




Pietro Celauro
Cronachette Castronovesi



Pietro Celauro



Cronachette Castronovesi

*Dedico questo lavoro a mia moglie Marida,
che ha sopportato il disordine (ragionato) nel quale tengo le mie carte.
Nei già compiuti cinquantacinque anni di felice matrimonio
abbiamo ambedue imparato a capirci ed a sopportare reciprocamente
i nostri hobbies: Lei i ricami ed io i documenti.*

Associazione Culturale Kassar

Nella precedente ricerca storica del Dott. Pietro Celauro inerente le "Osservazioni sulla situazione economica e sociale della città di Castronovo tratte dai riveli dei censimenti del XVI secolo" auspicavo che la collana dei quaderni della nostra Associazione si arricchisse di ulteriori ricerche che dessero corpo ad altri significativi contributi alla conoscenza storica della nostra città.

Dopo meno di un anno dalla pubblicazione del primo quaderno del Dr. Celauro, arriva alla stampa il quaderno numero quattro dello stesso autore.

Ecco, dunque, un'altra importante ricerca volta a documentare gli eventi sanitari ed epidemiologici, drammatici, quale la peste del 1625 a Castronovo, che causò circa quattromila morti, come dicono i documenti, dimezzando la popolazione.

Nella stessa ricerca, ora condotta dal Celauro, vengono documentate altre scene di vita della nostra città, e la pretesa presenza dei "turchi" a Castronovo e vengono ricordate le paure delle incursioni dei pirati barbareschi, che per noi sempre "turchi" sono, come venivano appalesate nella poesia popolare, ed, ancora modi e modi di dire che trovano riscontro nel nostro linguaggio attuale. Ho visto i manoscritti da quali sono state tratte le notizie e vi assicuro che solo una persona allenata nella lettura di questi atti poteva condurre una ricerca così impegnativa. Infatti, si tratta di manoscritti di grafie e con linguaggi dell'epoca, assemblati con metodi e sistemi sicuramente diversi dagli attuali, che danno l'idea di un lavoro minuzioso e paziente, di una curiosità storica che rivela notizie inedite della vita della nostra città nel XVII secolo, che fu affatto stagnante, come molti vorrebbero asseverare, ma, invece, dimostra, come i documenti provano, una grande vivacità. Ringrazio, a nome mio personale e della Associazione culturale Kassar, che mi pregio di rappresentare, il dottor Celauro per

quest'altra interessante ricerca che arricchisce ancor di più le conoscenze della nostra storia.

Auspico che l'impegno del dottor Celauro sia da stimolo e di esempio per altre persone ed, in particolare, che queste ricerche possano coinvolgere e motivare i nostri giovani a trovare nel nostro passato la forza per guardare al futuro per fare ancora più grande la nostra città.

II PRESIDENTE
Dr. Luigi Alfonso

Presentazione

Il Dottor Celauro è uomo di vasta cultura e di dotta conversazione. Con affabile titubanza mi ha parlato di questo nuovo e pregevolissimo lavoro, frutto di amorevoli e certosine ricerche.

Un'opera che merita di essere pubblicata affinché il suo contenuto diventi patrimonio di tutti.

La storia di un'entità territoriale limitata, diventa occasione per ripensare ed allargare il campo d'indagine dal "locale al generale". Non può esistere un locale in sé e per sé, ma un locale in relazione al generale ed un generale in relazione al locale in un rapporto dialettico e inscindibile.

Le Cronachette di Castronovo hanno la valenza di squarciare il velo dei secoli ed invogliare il lettore ad un'analisi più ampia, stimolando e suscitando la ricerca.

Non solo storie di cose, ma storie di uomini che ci hanno preceduto e che con le loro esistenze possono essere d'esempio per le nuove generazioni.

Magnifica la figura del medico morto nell'esercizio del suo ministero, perché in realtà il come si muore è espressione di come si vive.

Terribile la descrizione della peste che falce e quasi annienta la Comunità di Castronovo ma, esaltante è la tenacia dell'uomo che pur nella sua vulnerabilità trova la forza per ricominciare.

Intrigante la storia dei Turchi e le vicende della Piazza.

Celauro ha il piglio del narratore e pur nella meticolosa e puntigliosa analisi storiografia affabula il lettore con uno stile accattivante e severo.

La storia è l'unica forma di sopravvivenza alla morte che tutto distrugge.

Individui e popoli sottoposti alla legge del naturale decadentismo e della scomparsa, continuano ad esistere attraverso la storia.

Ben vengano queste iniziative; la storia, nella sua più intima essenza, è "voce" di ogni uomo e dell'uomo di ogni tempo, nella misura in cui ci parla delle ansie, dei dubbi, delle speranze, delle tensioni, delle delusioni, degli ideali, degli interrogativi profondi dell'uomo.

Ecco perché soprattutto l'uomo di oggi, tanto frastornato e confuso, privo di certezze, depauperato dei suoi sogni e delle sue speranze, messo a tacere il frastuono del suo tempo, fatto il silenzio e il vuoto attorno a sé, deve interrogare, ritrovare se stesso per mezzo della memoria che è anche orgoglio ed identità di appartenenza.

La nostra vita odierna diverrà un giorno storia, preservare le nostre radici equivale a preservarci dall'oblio.

Al Dottore Celauro indirizzo un sincero grazie per l'arricchimento personale che ricevo nel leggere le sue ricerche, con l'augurio che continui in questa sua attività di divulgazione e di ricerca.

Avv. Salvatore Giovanni Loforte

PREFAZIONE

Presento queste brevi note tratte da taluni documenti rinvenuti nell'archivio della famiglia Carnovale ormai estintasi a Castronovo nel 1870, con la morte dell'ultimo discendente, il ciantro don Giuseppe, sacerdote che esercitò per tutta la sua vita la virtù della carità cristiana, spesso rinunciando pure alle cose indispensabili. Usava una piccola tabacchiera d'argento che offriva ai bisognosi perché la consegnassero ai negozianti in cambio di generi di prima necessità; poi lui pagava la merce e ritirava la tabacchiera. Aveva, cioè, introdotto nella circolazione monetaria di Castronovo, l'originale sistema della tabacchiera al portatore, in luogo dei più moderni assegni.

Nell'archivio sono contenuti non solo gli atti inerenti a quella famiglia, ma anche quelli di altre con le quali i vari componenti di essa avevano rapporti di affinità o di parentela. E' per questo motivo che oggi possiamo leggere di fatti relativi a Virginia d'Austria, figlia di Vincenzo Carnovale, nonché madre dei due fratelli sepolti nella chiesa del Carmelo, ormai non più esistente, personaggi che vissero tra la seconda metà del XVI secolo ed i primi decenni del secolo successivo. Così possiamo conoscere fatti vissuti nello stesso periodo dall'U.J.Dr. Santoro Bava, alto funzionario dell'amministrazione pubblica, che operò a Castronovo negli anni successivi alla peste, che qui fu dichiarata nel 1625, l'anno stesso del riconoscimento delle reliquie di Santa Rosalia dei Sinibaldi, e quelli che accaddero a Domizio de Gioeni, figura di perfetto, onesto gentiluomo e di medico, che fu il primo firmatario della dichiarazione che riconosceva l'epidemia di peste nella città e che morì per l'assistenza prestata agli appestati nel lazzaretto.

Di origine napoletana, il primo personaggio di codesta famiglia Carnovale (nei più antichi documenti "Carnolivari") che troviamo a Castronovo, in pieno XVI secolo, fu Pietro che venne da Noto,

dove aveva svolto la funzione di giurato, e che a Castronovo fu "regio archivario", figlio di quel Giuseppe, che a Palermo ricoprì l'incarico di "mastro portolano" e di "vice protonotajo della Camera regia" e che, ultimati gli incarichi ricevuti, preso dalla nostalgia per la sua patria partenopea, se ne tornò a Napoli, da dove era venuto insieme a suo padre, Felice, nel 1549 e dove, nel 1591, diede alle stampe una "Historie et descriptione del regno di Sicilia" per i tipi di Horatio Salviani, dedicata a D. Francesco Moncada, principe di Paternò, libro del quale alcuni anni addietro fu disposta la pubblicazione di una elegante ristampa anastatica. Proprio da codesto libro ci giungono gli echi della battaglia delle isole Curzolari (detta, più diffusamente, di Lepanto), come l'aveva raccontata all'autore suo zio, Colamaria Carnovale, che vi aveva partecipato come capitano di fanteria, fratello del citato Felice. Ed è proprio la provenienza da Noto di Pietro Carnovale che dà adito a pensare ad un possibile collegamento parentale con Matteo Carnelivari, architetto insigne del XV secolo, nato proprio in quella città, autore di numerosi eminenti fabbricati tra i quali, ad esempio, il palazzo Ajutamicristo a Palermo. Melchiorre Carnovale, poi, nel suo testamento del 5 ottobre 1636, si ricordò delle sue lontane origini napoletane, lasciando un legato di 90 onze all'Ospedale dell'Annunziata di Napoli.

Merita attenzione la costatata presenza dei numerosi genovesi che operavano in Sicilia, ed in particolare a Castronovo e nel suo territorio; ma ciò trova la sua motivazione nel commercio del grano, che veniva esportato dall'Isola, e Genova consumava, per il 90 per cento, grano siciliano; e, come taluni studi hanno adombrato (Braudel ed altri), sembra che in quel periodo storico si sia lì verificata una preponderanza di nascite maschili, fatto demografico, questo, che incentivava l'emigrazione verso altri luoghi, quelli in cui si riscontravano maggiori possibilità di arricchimento. Nel '500 e nel '600 genovesi se ne trovano in Sicilia, in Sardegna, in Ispagna e financo nella Turchia del Solimano, dove gestivano im-

portanti flussi finanziari, cui spesso gli Stati non potevano rinunciare. Ed è per questo che i Centurione, i Grosso, i Garibaldi, i Segno, i Pernice ed i Lercaro, e molti altri, operarono in Sicilia, anche se soltanto temporaneamente, in ragione dei loro commerci, ed apportarono nuovi fermenti culturali non soltanto nei rispettivi campi professionali (penso all'uso della partita doppia in contabilità, tecnica che si diffuse in quel periodo), ma pure nel campo delle arti; furono appassionati collezionisti di opere d'arte, delle quali furono spesso committenti. Essi le consideravano anche un bene-rifugio da liquidare in caso di bisogno. Fu per codesto motivo che alla morte di Desiderio Segno, che avvenne nella Sala di Paruta, di cui era governatore, nel dicembre del 1630 (suocero di Baldassare Carnovale), l'inventario dei suoi beni ereditari comprendeva quadri del Van Dyck ed opere del Cambiaso, oltre a numerosi gioielli ed argenti. Il suo ritratto, proprio del Van Dyck, è oggi esposto al Sammlungen des Fürsten von Liechtenstein di Vaduz. Di codesto argomento ha scritto il prof. Vincenzo Abate, in "Porto di mare- pittori e pittura a Palermo- 1570-1670" (edizioni Electa di Napoli 1999), ed a lui si deve l'identificazione del personaggio raffigurato da quel pittore fiammingo col predetto Segno, prima genericamente indicato come "ritratto di gentiluomo". E dire che nel 1641 quel ritratto fu valutato 8 onze soltanto.

Essi ed altri numerosi personaggi, sovente sconosciuti ai più, spesso nativi di Castronovo, emergono dai documenti che, ancora oggi, nonostante siano trascorsi molti anni dal loro ritrovamento, non ho finito di leggere e di riordinare; quale, per esempio, nel secolo XIX, quel Giuseppe Colombo, che seppe magistralmente interpretare sulle scene la maschera di Nofriu, e che recitò finanche al San Carlino di Napoli nell'unica commedia superstite di una lunga serie di "vastasate", intitolata "U curtiglio di li ragunisi", rappresentazioni delle quali si occuparono il compianto prof. Giuseppe Cocchiara con una specifica pubblicazione ed il De Felice nella sua "Storia del teatro Siciliano". Il Colombo, poi, creò la ma-

schera di Pasquino Tataranchio in una satira politico-sociale di quegli anni. Morì a Napoli nel 1849.

A Castronovo la lunga stagione invernale induceva a passare il tempo al coperto, curando rappresentazioni teatrali che venivano date nel "teatrino del Genio", sito proprio nell'atrio di casa Carnovale. Lì, nel locale dove ancora si trovano le carrucole di legno che servivano ad alzare i sipari, ho ritrovato una trentina di copioni dove spesso sono segnati i nomi degli attori dilettanti, (uno di questi è proprio Colombo), ed il giorno della prima rappresentazione; e sulla retro copertina di uno di essi sono trascritte due stanze di Pietro Fudduni, poeta dialettale del XVII secolo, molto noto ed apprezzato, una delle quali, con qualche variante, molto conosciuta, ma l'altra assolutamente inedita, forse per il suo contenuto erotico che la morale di quei tempi tendeva ad occultare, e che ora, invece, risulterebbe attuale e farebbe stupire nessuno.

Ma di tutto questo parlerò in un'altra occasione; intanto, buona lettura ai miei pochi lettori ai quali avrò il piacere di trasmettere queste mie modeste conoscenze. Ad essi ricordo che, anche se non è vero che "leggere cambia la vita", come dice, esagerando, un presentatore nella sua settimanale rubrica televisiva trasmessa in ore notturne, dedicata ai libri, è, però, vero che la lettura aiuta a passarla meglio.

La peste del 1625 nella città demaniale di Castronovo

Tra le grandi catastrofi che colpirono la Sicilia nell'età moderna, vi sono da annoverare le pestilenze. La peste, che fin dal secolo XIV aveva colpito l'isola, era endemica e riesplodeva di tanto in tanto.

Si ricorda l'epidemia dei primi anni del '500 nella Sicilia orientale, del 1522 a Trapani e nell'anno successivo a Messina e Catania, ed ancora nel 1530, a Palermo. Erano le città portuali ad essere colpite per prima e da quei luoghi si diffondeva verso l'interno. Ma nel 1575 la peste colpì duramente la capitale, dove si dovettero istituire lazaretti e cordoni sanitari secondo i consigli del dottor Giovan Filippo Ingrassia, che studiò il morbo.

Ed infatti in quella occasione l'Ingrassia pubblicò sull'argomento uno studio dal titolo "Informazione del pestifero, et contagioso morbo il quale affligge e have afflitto questa città di Palermo e molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576. Data allo invittissimo, et potentissimo Re Filippo, Re di Spagna etc... Col reggimento preservativo, et curativo, da Giovan Filippo Ingrassia, profisico per Sua Maestà in questo Regno. Cum privilegio per decennium, Palermo 1576".

Finita questa epidemia, che aveva rempito all'inverosimile il lazaretto istituito in prossimità della Cuba, nel giardino che allora era della famiglia Pesce, nei luoghi anticamente occupati da una necropoli ritrovata qualche decennio addietro, un cinquantennio dopo, nel 1624, essa si ripresentò nell'isola e per Palermo e le città ed i villaggi circonvicini rivestì un carattere di eccezionale gravità. Narrano gli storici che il contagio si sia manifestato prima a Trapani, dove fu consentito l'attracco di un galeone proveniente da Tunisi, e precisano i cronisti che i giurati di Trapani avevano vietato l'approdo della nave, ma Antonio Navarro, segretario del vi-

cerè Filiberto di Savoia, ordinò di consentire lo sbarco, giacchè essa portava un prezioso tappeto destinato al vicerè.

Il morbo si diffuse in breve, e proprio il vicerè fu tra le prime vittime. Il senato palermitano ordinò che si rimettessero in vigore le prescrizioni dettate dal protomedico del Regno Giovan Filippo Ingrassia in occasione della peste del 1575, che furono stampate per i tipi di Giovanni Antonio de Franceschi, dal titolo "Alcune ordinazioni sopra il reggimento che fece Filippo Ingrassia consultore e deputato in medicina al tempo della peste l'anno 1575 " per ordine del senato palermitano nel giugno 1624 " per la sospettione di peste scoperta". Nonostante i cordoni sanitari, l'obbligo di quarantena, e di certificazioni sanitarie, l'epidemia si estese rapidamente anche nelle città e terre minori, dove pure furono nominati i deputati della sanità, preposti alla vigilanza per la rigorosa applicazione delle regole di cautela e salvaguardia della pubblica salute. Marco Antonio Alajmo, celebre medico, nato a Racalmuto nel 1590 e laureato presso l'ateneo di Messina nel 1610, in quell'occasione pubblicò il "Discorso intorno alla preservazione del morbo contagioso e mortale, che regna al presente in Palermo, ed in altre città e terre del Regno di Sicilia", stampato a spese del Senato da Angelo Orlandi, stampatore camerale, nel 1626.

L'opera, che risente degli studi dell'Ingrassia, indica le tre specie del contagio: "la prima chiamasi per contatto, perché non può infettare altrimenti che al contatto immediato cioè toccando carne a carne, e non istantaneo, ma con qualche dimora ...; la seconda è per fomite, per mezzo delle vesti, che servirono all'infermi, nelle quali si serbano i seminarii contagiosi, si comunica il proprio male a coloro che le toccano; la terza ed ultima, che proprio alla peste conviene, è ad distans, perché l'infermo per mezzo dell'aria infettata da lui può infettare gli altri benchè né esso, né la sua roba tocchino". Ma è ovvio che occorre che i corpi siano predisposti a ricevere il contagio, "di maniera che quando il morbo è in atto, presuppone sempre dinanzi a se la mala disposizione del corpo

dalla quale ave origine".

La peste, può venire sotto diversa specie, "hora di frenitide, hora di dissenteria, hora di schinantia, e a volte tossendo o sbadigliando, ma per lo più i suoi propri segni sono bubboni nelle parti emuntorie, le papole, l'antrace e le petecchie".

Accanto ai sintomi oggettivi della peste, che hanno un supporto scientifico, accertato poi dall'evolversi dei metodi di analisi, come l'intuizione dei bacilli di pastorella pestis che egli chiama seminarij, vi sono nel "Discorso" affermazioni che risentono di cognizioni medioevali, per altro dibattute nel precedente secolo, come, ad esempio, che "è da presupporre che né detti tempi della luna (novilunio), sogliono avvenire come disse Galeno, violente mutazioni dell'aria...in maniera che se la peste sarà prodotta nell'aria o perchè in esso per maligni influssi celesti qualche mala qualità imprima". Egli è, quindi, figlio del suo tempo ed è per questo che tra i rimedi preservativi annovera:

-Due dracme di bacche di giuniper (ginepro) ed uno di terra di Lamia, o in suo luogo di pietra di Malta;

-Ogli d'arilli di cedro o d'arangi, o di limoni, i di tutti tre insieme;

-Polvere di gemme preziose come giacinti, zaffiri, smeraldi, topazi, rubini, margherite e granati al peso di nove grani dentro sciroppo d'agri al cedro.

E pur tuttavia preconizza i fondamenti dell'igiene moderna, quando consiglia di non lavare i panni in comune, come si usava nei cortili e nei vicoli della città; di tener pulito il corpo mutandosi (le vesti) spesso; bere "poco vino o almeno ben temperato";... "mantengasi le cose nette di ogni bruttezza",

"lavarsi tutte le persone soggette per tutto il corpo, radendosi i peli della ascelle e sopra l'inguinaglie" ed il bagno doveva essere fatto con acqua di mare, foglie di lauro, rose, salvia, tenerelli di cedro, con un poco di nitro e di aceto.

Da Palermo il morbo si allargò alle terre e città circonvicine e poi nella collina interna sino a raggiungere Misilmeri, Corleone, Ca-

rini, Alcamo, Castronovo, Cammarata e numerosissimi altri centri abitati sino alla costa meridionale.

A Castronovo era capitano di giustizia don Melchiorre Carnovale, barone del Fanàco, che fu avvertito che alcuni cittadini soffrivano di una febbre altissima che in pochissimi giorni li portava alla morte. Riuniti i giurati, determinarono di chiedere ai medici dell'Università una relazione, della quale ho rinvenuto la copia, che qui di seguito trascrivo:

“Facciamo fede noi Domitio de Gioeni, Gerolamo Conti e Baldassaro de Plaza medici fisici di questa città di Castronovo a chi spetta vedere la presente qualmenti la febre che d'alcuni pochi giorni et odie pure hanno corso e corrino per gli infermi di detta città a nostro giudicio et per quanto con li nostri studi et observatione habbiamo possuto vedere sonno stati et sonno et regnano certa febre maligne pestilenziali quali la maggior parte non passano il quarto e quinto (giorno) che si morono et alcuni di loro da pochi giorni a questa parti con segni manifesti nelle parti emuntorje come sono i buboni et grapoli et petecchie in diverse parti del corpo et quantunque queste tali febre l'habbiamo osservato contagiose nulla di meno non habbiamo visto fuori hora che questo tal contagio si habbia comunicato e comunichj, indifferentementi a tutte sorte di personi per contatto vi fomite e conversano in distantia con li infermi ma solo in quelli che strettamente han conversato et conversano con loro dormendo nello proprio letto coprendosi con li stessi panni et ambobandosi con li stessi sudore et anelito et fra donne et figlioli come più atti ed disposti a ricevere simili contagio et perciò fin hora ha regnato et regna tra li genti baxi che non hanno comodità si diverse onde la possiamo chiamare febre maligna pestilenziale, non vera peste ma figliola della peste contagiosa nel modo sopra detto. Siccome da molti nostri lavori habbiamo toccato onde ad instantia delli spett. Giurati di questa città habbiamo fatto la presente fede sottoscritta dalli nostri proprij mani.

In Castronovo a 24 maggio 8° ind. 1625

Domitio de Gioeni dottore in medicina

Gerolamo Conti dottore in medicina

Baldassaro de Plaza dottore in medicina “

Il documento evidenzia che i medici avevano già cognizioni aggiornate della malattia per l'analisi sistematica che essi fanno della sintomatologia del morbo, e può qui affermarsi che certamente essi ebbero conoscenza sia delle ricerche dell'Ingrassia che del “Discorso etc.” dell'Alajmo, il quale sembra certo essere stato a Castronovo, nel corso delle visite ispettive disposte dal Vicerè, come in altri centri abitati.

Anche a Castronovo fu istituito il cordone sanitario, per cui nessuno poteva entrare in città senza l'autorizzazione dei deputati “della sanità”, che furono per l'occasione nominati. Fu anche indicato il luogo della quarantena, del quale, però, non ci viene tramandata l'ubicazione, e fu istituito il lazzaretto fuori le mura, dove venivano trasportati gli infelici malati.

E fu terribile la peste, che invase la città in breve tempo; tolse la vita ad oltre la metà degli abitanti, nonostante che la relazione medica la chiamasse “non vera peste ma figliola della peste contagiosa”, forse in omaggio alla teoria che faceva risalire l'epidemia alla “corruzione dell'aere”, ovvero perché la sintomatologia presentava qualche variante non ancora notata. Va, infatti, ricordato che già Pietro Parisi, nel 1593, scriveva che la peste era come “un vecchio soldato, pieno di mille stratagemmi, che facilmente inganna coloro che non hanno altre infinite invenzioni per riconoscerlo”.

Il capitano di giustizia, barone del Fanàco, purtroppo in quel periodo” si stoccò una gamba in due pezzi “, ma ciò non gli impedì che “quando era bisogno uscir di casa per dare alcuni ordini per il governo della peste si faccia portare in sigetta (portantina) per spatio d'un hora in circa et doppo afflitto dal dolore se ni tornava in casa “. E, tuttavia, sopperì con generosi finanziamenti alle ingenti

spese che la città affrontava ed, infine, per la lotta politica che infierì dopo l'evento (ma cosa vi è mai di nuovo!) subì anche un processo, per avere denunciato l'allegria amministrazione di alcuni giurati dei successivi anni; processo che lo vide accusato "che per opera sua si introdusse la peste in quella città per aver lasciato entrare ad Antonio Cipolletta che venne da questa città (Palermo) dove vigia il mal contagioso". Ma l'accusa è erronea, secondo la difesa del barone, perché il "detto di Cipolletta quando intrò in Castronovo fu senza la saputa non solo d'esso esponente ma di tutti gli altri giurati et deputati della sanità - senza la qual saputa nessuno potea entrare né si obedia al comando di uno solo - perché venne con fede delle guardie della sanità di Palermo che stavano fora le porte li quali faciano fede che il di Cipolletta non avia entrato a Palermo, ma avia negoziato fuori (le mura) et di questa cautela et fede si servivano tutte le persone del Regno che venivano in questa città et portavano cose commestibili et potabili col venire per altri loro affari et l'entrata di detto Cipolletta della maniera s'ha detto di sopra si ebbe molti giorni doppo con l'occasione che fu uno degli appestati come gli altri..." e che, invece, "averci stato sospetto che il detto contagio avessi venuto dalla terra dell'Arcara lontana da detta città di Castronovo da cinque miglia in circa".

Nell'epidemia perirono oltre quattromila persone, più della metà degli abitanti. Morirono per l'assistenza prestata agli appestati numerosi ecclesiastici ed anche il dott. Domitio de Gioeni, come dicono le carte, "per lo servitio dello lazarecto", ma mai nessuno si è ricordato di loro per intestare una strada alla loro memoria, anche se recentemente abbiamo potuto constatare che è stata onorata la memoria di Di Vittorio, noto sindacalista, un pugliese che forse neanche conosceva l'esistenza di Castronovo, oltre alle conformistiche altre intestazioni successive all'unità d'Italia.

Le conseguenze dell'epidemia furono veramente pesanti. Per le spese sostenute fu necessario vendere, a due onze per salma di

terra, con la misura di 22 canne, lo jus pascendi et legnandi, diritti civili dell'Università e quindi patrimonio di tutti i cittadini, che gravavano su numerosi feudi e territori, ed alcune tenute di terre del demanio comunale; non si poterono pagare le tande, le rate delle imposte, cioè, che competevano al regio Erario. Il calo demografico subito dalla città comportò un decadimento economico e sociale che richiese lunghi tempi per la ripresa. Le regie sacretie, che sino ad allora si erano arrendate (appaltate) per 1000 onze l'anno, non si poterono arrendare per più di 650 onze, molte case per parecchi anni rimasero vuote, molte famiglie rimasero estinte. Il Tribunale del Patrimonio destinò il suo procuratore fiscale, dr. Santoro Bava, il quale, "cordiate le terre", riscosse le somme dovute per la vendita dei suddetti diritti, che costituiscono le entrate straordinarie destinate al ripianamento delle passività, soddisfece di quanto ad essa dovuto la Deputazione del Regno per le collette e tande di donativi che non era stati pagate, pagò anche i soggiogatori per le rate sino ad allora non corrisposte, pagò ancora i debiti contratti per la peste, in una parola, rimise in ordine il bilancio comunale, e tuttavia rimasero in cassa 1500 scudi, che erano destinati alla reluizione di censi bollari (che erano passività consolidate) che pure gravavano sul bilancio comunale. Quest'ultima parte, purtroppo, non fu attuata perché il procuratore Bava se ne tornò a Palermo, ma ben contento; aveva, infatti, accasato la figlia Margherita con un figlio cadetto del barone del Fanàco, la cui intelligenza e preparazione prometteva un brillante avvenire.

Rimasero, quindi, nelle casse comunali 1500 scudi, la cui finalizzazione era quella già indicata, ma si apprende da un esposto che i giurati eletti per gli anni 1629, 1630 e 1631 "si deportaro tanto male che dedino a perdere tutto il patrimonio di detta città che non solamente si spesimo li detti onze 600 lassati (equivalenti a scudi 1500), per detto Bava," ma di più misino la città talmente che hoggi si ritrova debitrice della detta Deputazione dello Regno et a subjogatori più di quattro o cinque mila scudi per l'esigenza

delle quali ogni giorno per quella povera Università patì grossissimi interesse di commissarij delli quali non ni ha possuto uxire con tutto che havesse imposto una gabella sopra la macina di altre grana quattro che vi erano et di più haversi fatto una taxia per i cittadini che ascese alla somma di onze 800...et ultimamente ha trattato di pigliari formenti a renovare (forse, contratti a termine) per servirsi del denaro e oviare a tante spese”. L’esponente, don Baldassare Carnovale, figlio del capitano, barone del Fanàco, nell’interesse del padre, i cui beni mobili e stabili, feudali ed allodiali, “ sono gravati (dalle imposte e tasse) ogni giorno”, chiese che il vicerè ed il Tribunale del Real patrimonio destinassero un delegato perché fossero revisionati i conti degli amministratori; il che fu accordato con la formula “accedat delegatus ad expensas suplicantis si non costiterit “. Ma le mene dei giurati e del capitano della città succeduto al Carnovale, ” vestendosi della cappa di giurati e finto zeli di carità”, fecero sì che fosse inviato il delegato inquirente contro il barone del Fanàco e non contro gli amministratori infedeli. I quali, per giunta, “dispararo a menza hora di notte in circa una scopettata all’exponente (U.J.Dr. don Baldassare Carnovale) allo quale con una palla colpiro nello petto che per mero miracolo del Signore è restato vivo et feriro malamente a Vincenzo Passalacqua che era in compagnia dello esponente inimico pure delli detti, con che si conosce (se) il zelo della prosecuzione che faciano a detto suo padre era di carità o di odio privato “, ed i giurati ed il capitano coinvolti nel delitto furono carcerati nelle carceri nuove e, finalmente, il vicerè da Messina, dove si trovava, ordinò la revisione dei conti, e per codesta incombenza incaricò don Nicolas de Martines “persona abrobata et esperimentata”.

Ma arrivato costui a Castronovo, si presentò a lui Franco Dispensa, uno dei giurati degli anni 1629, 1630 e 1631, il quale eccepì non potersi procedere a verifica, giacchè gli stessi conti erano stati già controllati dal mastro giurato del val di Mazzara, presso cui si tro-

vavano i mandati di pagamento. La diatriba, era di carattere tecnico-burocratico, ma con riflessi pratici rilevanti, e consisteva nella possibilità di ammettere a rendiconto le spese che i giurati avevano fatto per la “prosecuzione” (persecuzione) del barone del Fanàco, atteso che una lettera vicereale, vistata dal Tribunale del real patrimonio ordinava che le dette partite di spesa non si ammettessero. Il che equivaleva a dire che le dette spese dovevano competere ai giurati personalmente ed individualmente. E’, però, necessario che sia noto che in quell’epoca i mandati di spesa effettuati dai giurati dovevano essere registrati in tre diversi libri contabili :” in quello del mastro notaro delli giurati”, nel registro del “detentore dei libri della città” ed, infine, nel registro notarile del notaio che aveva fatto “ l’apoca di recepto” (la ricevuta), e che, pertanto, attraverso anche una sola di dette scritture potesse il delegato esaminare e rivedere i conti; ed in caso contrario dicesse il delegato che i mandati non sono stati registrati in nessuno dei tre registri. Per ciò stesso confessavano, i giurati indagati, di avere speso pubblico denaro senza la registrazione dei mandati per non dichiararne le causali e, quindi, i conti dovevano essere riesaminati, nonostante l’eccezione proposta dal Dispensa, diretta soltanto al fine di dilazionare la revisione perché “alla fine procurano di servirsi dello motto delli antichi, debiti e morte allonga quanto poi “.

In verità fin dal 1631 si era creata una situazione di conflittualità tra le maggiori personalità della società castronovese e non dovette essere estranea a tale realtà la corte vicereale ed il Tribunale del Real patrimonio, che allora svolgeva precipue funzioni di controllo sulle pubbliche amministrazioni locali in condizioni di ampia autonomia giurisdizionale. Ciò, conformemente all’ordinamento giudiziario siciliano, che si basava sulla competenza giurisdizionale di ciascun organo statale; il “foro competente”, però, portava alla parzialità nell’amministrazione della giustizia e nell’applicazione delle pene, proprio per la molteplicità degli organi giudicanti. Ad

esempio, le attività connesse ai commerci erano, tranne poche eccezioni, nella giurisdizione del mastro portulano e nessun altro giudice poteva interferire nel giudizio. Un "familiare" della Santa Inquisizione non poteva essere giudicato da altro organo giudiziario che non fosse il Tribunale della Santa Inquisizione, e così per gli ecclesiastici, e per taluni reati anche per i civili, vi era soltanto il Tribunale Ecclesiastico e per la gente di mare, l'unico tribunale era il foro del Grande Almirante. In questo complesso di giurisdizioni diverse, il vicerè, pur potendo influire decisamente, doveva tuttavia rispettare i privilegi che assistevano le varie giurisdizioni. Ma tornando ai casi di Castronovo, si ha motivo di sospettare che i maneggi della corte si avvalessero delle rivalità municipali per pervenire al rastrellamento di denaro per sopperire alle inesauribili necessità di cassa della corona spagnola, che comportavano anche la vendita di diritti ed uffici delle città regie. Ed, infatti, è in quegli anni, nel 1633, che Pietro Riggio acquista dal regio erario, per 14000 scudi, il castello di Castronovo e le regie segrezie, cioè il diritto di riscuotere le imposte di pertinenza dello Stato sui beni immobili del demanio e, quindi, sui terreni di pertinenza dell'Università, che, per la maggior parte, erano siti alla costa di belvedere, Guddemi, montagna dei babaluci, quarti di magalugino e mendozza. E Pietro Riggio, tre anni dopo, il 1° luglio del 1636, nominava suo procuratore il dottore in ambedue i diritti (U.J.Dr.) don Baldassare Carnovale, del quale ho già parlato, conferendogli le stesse "potestà" contenute nel contratto stipulato il 13 luglio 1633 presso il protonotaro del Regno, ivi compresa la facoltà di assumere e nominare ufficiali, guardiani, esattori, sino a quindici persone armate e" franchi di qualsivoglia angaria e preangaria di soldato della milizia di pede...".

Quest'atto acuisce i contrasti già esplosi nel 1631, che si trascineranno per il successivo cinquantennio ed anche dopo il 1682, anno nel quale Felice Luigi Carnovale, barone del Fanàco, nipote di don Melchiorre, che si era investito della baronia nel 1610,

vende „sub verbo regio, il feudo così come allora era stato eretto, cioè con i territori di Fanàco, Firnicili, Modonesi, Analaco, Gaddina e Tuzzolino (Valle di piro), feudo che fin dalla istituzione era tenuto alla prestazione di un " cavallo armato", e vendette perché il reddito del feudo era ormai assorbito dal pagamento di rendite per doti di paraggio e di vita e milizia e di numerosi altri oneri contratti nel corso dei decenni.

Da quanto sopra riferito emerge il ripetersi dei comportamenti umani, soprattutto negli aspetti deteriori della litigiosità anche nel piccolo ambiente municipale, ed il trascendere della lotta politica sino alla commissione di delitti, che, peraltro, non sono estranei, neanche ora, alla società a noi contemporanea. Forse, perché, come scriveva Orazio nella sua epistola ad Aristio Fusco "naturam repelles furca, tamen usque recurret et mala perrumpet furtim fastidia victrix...".

Occorre ricordare i seguenti valori monetari:

- l'onza, sino alla sua effettiva coniazione nel 1734, sotto il regno di Carlo III, fu soltanto moneta di conto ed equivaleva 30 tarì, moneta questa effettivamente circolante;
- il tarì era di grana 20;
- il grano era di piccoli 6;
- lo scudo equivaleva 12 tarì;
- il ducato equivaleva 10 tarì.

Corsari barbareschi e poesia

Alla fine del XV secolo i paesi della costa mediterranea dell'Africa si trovavano in una situazione di disorganizzazione sociale. Tribù diverse si erano impatronite dei territori compresi tra il mare ed il deserto, ma le città costiere si erano organizzate in forme autonome e prive, com'erano, di un retroterra atto a sostenerle, trovarono nella pirateria un importante ed essenziale cespite utile alla sopravvivenza.

La cacciata dei mori dalla penisola spagnola, che per la maggior parte emigrarono nelle città della costa settentrionale d'Africa, esasperò le necessità di vita ed innestò nei sopraggiunti il desiderio di rivalsa.

La pirateria, antichissima attività dei popoli mediterranei, ora si ripresentava con rinnovato vigore come un ostacolo alla libera circolazione di uomini e di merci che interessava pesantemente i paesi europei rivieraschi del Mediterraneo centro occidentale e codesta condizione determinò gli Stati ad interventi difensivi ed offensivi, consolidò la volontà, cioè, di reprimerla anche a mezzo dell'occupazione delle città che erano le basi di partenza delle spedizioni barbaresche.

I pirati non solo catturavano vascelli europei in mare, rendendo schiavi gli uomini che, se non riscattati a caro prezzo, venivano venduti nei mercati, ma spesso effettuavano scorrerie sulle coste siciliane, sequestrando uomini, donne e bambini che alimentavano i mercati degli schiavi, richiedendo somme per il riscatto, e atterrivano le popolazioni rivierasche con devastazioni ed incendi, uccidendo chi osava resistere.

La documentazione è ricca del ricordo di tali evenienze, così come molte sono le testimonianze relative ai riscatti di schiavi cristiani, per il qual fine sorsero congregazioni religiose, che si occupavano di tutte le complesse fasi che potevano portare alla liberazione dei prigionieri.

Ma ora occorre chiedersi chi erano i corsari barbareschi. Erano individui di diverse etnie, certamente in maggioranza maghrebini, ma molti anche dell'Africa sahariana e sub-sahariana ed un consistente numero di rinnegati provenienti dalla penisola italiana e non di raro anche dall'Europa continentale e qualcuno anche dalle isole britanniche. Tutti costoro vivevano del frutto delle razzie e del commercio degli schiavi.

Tutti, indistintamente, erano dai siciliani denominati "turchi", e la loro presenza e le loro incursioni sui villaggi costieri dell'Isola, terrorizzavano le popolazioni, cosicchè fu necessario costruire torri di avvistamento e costituire corpi di milizie pronti ad accorrere in soccorso degli abitanti.

Al primo tocco della campana posta sopra la torre di guardia accadeva il fuggi fuggi di quanti si trovavano nei dintorni, tanto che il poeta popolare così cantò:

*All'armi, all'armi, la campana sona,
li turchi su' arrivati a la marina,
chu avi scarpi rutti si li sola,
ca io mi li sulavo stamatina*

ad indicare la necessità di avere buone scarpe per fuggire.

Le scorrerie dei pirati barbareschi furono numerosissime e non vi furono luoghi litoranei della Sicilia che sfuggirono alle sanguinarie aggressioni nel corso dei tre secoli che durò codesta strana guerra, che si combatteva con azioni episodiche tra le due sponde del mediterraneo, ed alla quale parteciparono negli opposti schieramenti tutte le nazioni che vi si affacciavano; tante esse furono, che in questa sede non si possono enumerare tutte, ma parlerò soltanto di quelle cui si riferisce il documento da me rinvenuto. È, però, da evidenziare il sentimento di scoramento che pervadeva la popolazione isolana, ma anche il desiderio di rivalsa, cosicchè, dopo la cattura del vescovo Caracciolo, che si recava al concilio

di Trento, e le scorrerie effettuate sulla costa ionica da parte dei pirati barbareschi, questi versi popolari descrissero i sentimenti della popolazione:

*La citati eni muta e li cursari
vannu abrugiandu la bella marina,
si pigliano li robi e li dinari
n'hannu ainchiutu n'a galera china.
Li picciriddi si li fannu scavi,
di li vecchi si fa carnificina,
ci è sangu e focu, ci su chianti amari,
c'è lu sterminiu e l'ultima ruina .*

Ed, infine, quando i corsari si ritirarono col bottino di uomini e cose, si considerò la devastazione apportata e non ci si potette esimere dal descriverla così:

*Semu ridutti comu tanti locchi
Comu li babbuini mammalucchi,
cu' misi in cruci, cu' misi a li crocchi
da chi traseru sti 'nfami di turchi.
Cu' pigghia munti, cu' arrampica rocchi,
cu' si cafudda sutta a li trabucchi.
Li campani nun dunanu chiù tocchi,
a li clesij li cani fannu giucchi.
L'hannu distrutti li sacrati tempij,
a saccu e focu tutti li cittati,
pigghiati l'armi e curremu pi st'empij,
casi e famigghi comu abbannunati?
Lu celu è testimoni di sti scempij,
oh Diu, pirchè la vengia 'un affritati?
Focu di l'airu addimustri l'esempij
o tutta è strutta la cristianitati.*

Ed in un'altra ottava l'esortazione era ancora più esplicitamente e fortemente espressa:

*Pigliati l'armi curremu picciotti,
ci voli forza e curaggiu di tutti,
calamu a mari, sintiti li botti?
Lu gran serpenti nisciu di li grutti.
E' chistu un puntu di vita o di morti,
a quali statu ni semu ridutti!
C'è Barbarussa chi batti a li porti,
si n'agguanta lu cori n'agghiutti.*

Il sentimento del popolo in quegli anni ed in quel contesto storico è ben descritto dal poeta popolare e, quindi, non credo che si debba aggiungere altro. Vi è soltanto da sottolineare lo scatto di orgoglio e l'invito di andare alla riscossa, a prendere le armi e correre alla marina con l'urgenza che il caso richiede, perché siamo "a lu punto di vita e di morti" di un popolo che aveva dovuto convivere per secoli con la paura delle scorrerie e delle devastazioni dei corsari barbareschi.

Il documento ora rinvenuto è un memoriale privo di data che certamente risale al 1625, dato che contiene alcune testimonianze rese in quell'anno.

Il dr. Santoro Bava era procuratore del Tribunale del Real Patrimonio, ma esercitava anche l'ufficio di "tumminieri e misuratore" della città di Palermo e del "carricatore" di Solanto, era, cioè preposto alla direzione di tutte le operazioni di misurazione e controllo dei caricatori di Palermo e Solanto, (i caricatori erano i pubblici magazzini dove obbligatoriamente doveva essere ammassato il grano destinato alla esportazione) e di codesto ufficio, dal cui esercizio traeva un legalissimo stipendio, lo voleva spogliare il nuovo mastro portolano, cioè lo spett. don Sebastiano Natoli, che voleva invece assegnarlo al segretario dell'illustre presidente della

Gran Corte, Gian Francesco Rao, che rispondeva al nome di Agostino Bellavia della fedelissima città di Castronovo. Protestava, il Bava, avanzando numerosi motivi di carattere giuridico, ma anche perché il Bellavia “era persona molto comoda per quel che si vede del modo che trattava la sua persona, senza moglie et figli oltre il modo che li vole essere segretario di detto presidente...”. Rivendicava, inoltre, il Bava, i meriti per fedeltà alla Corona conseguiti dal padre, don Enrico. Quest’ultimo proveniva da Genova ed apparteneva ad una facoltosa famiglia venuta in quella città attorno al XIV secolo da Fossano, staccatesi da un ramo dei conti di San Paolo, proprio in quel tempo in cui fu riordinata la nobiltà genovese, e fu ascritta all’albergo dei Cattaneo.

Poiché però, come riferisce il testimonio genovese Cesare della Torre, “un gentiluomo a Genova non po’ mai perdere nobiltà (anche se esercita) l’officio seu exercitio di mercanti et altri simili exercitij ...” e “che uno che una volta ascende ad essere scripto nella nobiltà et potere ascendere a tuttij detti carichij (come essere governatore del regno di Corsica, generale delle galere et dellij dodici signori della Signoria et ponno essere ducj di tutta la repubblica et essere chiamati serenissimi...)”, segnando, così, la differenza tra la nobiltà genovese e quella siciliana, il Bava si era trasferito in Sicilia, che era considerata “l’eldorado” di quell’epoca, perchè offriva vaste possibilità di lucrosi commerci e vantaggiosi incarichi. Ed, infatti, Enrico Bava aveva preso in arrendamento (affitto) la terra di Melilli, della quale era pure governatore con giurisdizione civile e criminale (penale) ed aveva aggiunto a codesti carichi anche quello di capitano d’armi in guerra “nelli marini della città d’Agusta e terra di Melilli”, dove “operando con la sua industria” fece sì “che mai nessun vaxello inimico s’attrivè ad avvicinarsi a quelle spiagge come prima erano solito fare li corsali ogni giorno depredando et facendo molti danni...”. Tutti codesti calamitosi eventi aveva egli evitato, ed inoltre aveva partecipato a “molte occasioni di guerra et maxime

nell’impresa d’Affrica per spatio d’anni sei et in quella delle Gerbe dove si perdè”. Morì, cioè, per annegamento o fu ucciso nel corso di quella sfortunata spedizione il cui tragico epilogo avvenne nel maggio del 1560.

“Affrica” era allora chiamata la città di Mahdia e dicono i cronisti che la spedizione contro quella città avvenne nel 1550; l’altra spedizione cui fa cenno il documento, che portò alla temporanea occupazione dell’isola di Gerba (Djerba), avvenne nove anni dopo; fu iniziata, cioè, nel 1559 e conclusa nel 1560. Per sei dei nove anni intercorrenti tra la prima e la seconda spedizione don Enrico Bava, come apprendiamo dal documento, continuò a servire nelle galee spagnole o in quelle siciliane. Fin tanto che nel 1559 armò una goletta ed in quell’ultima spedizione ricoprì anche l’incarico di “munizioniero generale” della flotta, servizio che rese “per tutto quel viaggio con ogni fedeltà integrità legalità et sodisfazione universale di tutti mettendo in pericolo la sua vita in servizio di nostro Signor Iddio et del Re nostro signore”.

La flotta cristiana, comandata dal vicerè, duca di Medina Coeli, partita dalla Sicilia nell’inverno del 1559, sostò a lungo nel porto di Malta nell’attesa che lì si congiungesse col naviglio degli altri Stati che partecipavano alla coalizione e finalmente soltanto nel febbraio del 1560 iniziò la navigazione verso Tripoli, che era l’obiettivo iniziale della spedizione. Frattanto, però, le epidemie avevano ridotto di circa 10.000 unità le truppe e si era appreso che le difese di Tripoli erano state potenziate dal famoso corsaro Barbarossa, come era stato soprannominato Khair ed-Din. Il vicerè, quindi, nonostante il parere contrario del gran maestro dell’ordine dei cavalieri di Malta, che, tuttavia lo seguì, fece rotta verso l’isola di Gerba che fu facilmente conquistata e lì fece costruire un forte. Tutti cercarono di raccogliere quanto più bottino possibile e si stiparono le navi delle più disparate merci; a maggio, però, sopravvenne la flotta turco-barbaresca comandata dal temibile ammiraglio Piali Pascià, ed i cristiani, nell’intento di salvare il pin-

gue bottino, cercarono di ritirarsi rapidamente salpando al più presto le ancore, ma tale fu la confusione ed il disordine che appena un terzo delle quarantotto navi riuscirono a prendere il largo. Tra quelle che naufragarono vi fu anche la goletta "l'aquila", proprio quella armata da don Enrico Bava, stipata di merci del valore di ben cinquemila scudi, somma ingente per quei tempi, che con essa naufragò ed annegò o che in essa fu ucciso.

Codeste notizie le apprendiamo dalle testimonianze dei sopravvissuti. Il primo, Antonino Chianchio, alfiere della compagnia del capitano Castellaccio, italiano, afferma che il Bava "in detti Gerbi caricò una navotta con molta quantità di robbe sue proprie in grossa somma che a giudicio di esso teste ascendevano alla somma di scudi cinquemila per mandarla in Sicilia quali navotta carica di dette robbe di esso di Bava si disse pubblicamente che si perse". Dello stesso tenore sono le altre testimonianze rese dallo spagnolo Giovanni Olivares, sposato a Siracusa, caporale e caposquadra della compagnia di Tapes de Ficarola; quella di Antonio de Basellis, soldato di ventura, nativo di Siracusa; ed ancora quella di Antonio Scalso, già caporale della compagnia del mastro di campo don Luigi Osorio del "tercio di Sicilia; ed, infine, quella di Cristoforo Alfano, spagnolo, soldato della stessa compagnia, dal quale apprendiamo che la galeotta di don Enrico Bava era chiamata "l'aquila" e che su di essa si era imbarcato e con essa "si perì". Altre testimonianze attestarono i meriti di don Enrico Bava: quella del dottor don Placido Consales, palermitano, di Cesare della Torre, genovese e cittadino di Palermo, di cui ho già parlato, di Paolo Castagnola, anche lui genovese ma abitante a Palermo, del dottor don Nicolao de Randazzo oriundo da Melilli e cittadino palermitano ed, infine, del dottor don Honorato Caetano, siracusano. Tutti i testimoni attestarono della vita del suddetto don Enrico e delle sue origini genovesi, su richiesta della nipote, donna Caterina Parisi e Bava.

La società e l'economia siciliana furono fortemente condizionate

da codesta guerra contro i corsari barbareschi, durata, ad intermittenza, sino agli albori del XIX secolo; fu combattuta tra vittorie e sconfitte ed un importante argine fu posto finalmente con la battaglia di Lepanto, che i contemporanei si illusero che fosse definitivo, mentre in verità tale esso non fu. Già tre anni dopo, nel 1574, la fotta turco-barbaresca navigava nuovamente nel mediterraneo centro-orientale, arrecando danni, con ferocia, alle popolazioni cristiane.

Ma, allora, in quella celebre giornata del 7 ottobre 1571, tutte le popolazioni della penisola italiana e della Spagna esultarono per la distruzione della flotta turco-barbaresca. La Sicilia vi partecipò con le sue dieci galere, di quattro delle quali conosciamo i nomi: la "capitana di Sicilia", la "Sicilia", la "patrona di Sicilia" e la "capitana di San Giovanni di Sicilia", tre delle quali posizionate all'avanguardia; le altre erano situate all'ala destra e due in riserba. Ed era così imponente la flotta cristiana composta complessivamente da 207 vascelli quando stava per salpare dal porto di Messina, che una idealizzata composizione poetica così la descriveva:

"Sicilia, ca fa l'aquila reali,
Marta ccù la cruci ccù dù cori,
Roma, ch'avi lu munnu sutta chiavi,
la Spagna, ccù li ricchi e li trisori,
e Napoli, ch'è un cifaru 'nfernali,
Vinezia ccù San Marco protetturi,
vanno a caccia di li turchi a mari
ca la fidi di Diu aiuto voli".

L'eroe della gran giornata fu Don Giovanni d'Austria, il figlio naturale di Carlo V e di Barbara Blomberg, (in verità si chiamava "Gerolamo"), che nell'immaginario collettivo era "l'ancilu di salvazioni", comandante generale della flotta della coalizione, e che riconobbe il valore delle truppe siciliane e per questo donò lo sten-

dardo di Lepanto ai siciliani. Resta di lui a Messina la splendida statua bronzea, opera del Camelech. Fu un momento esaltante per la civiltà occidentale che ora, dopo ben 500 anni, viene nuovamente insidiata dal nuovo sedicente califfato medio-orientale, che compie barbarie di ferocia non inferiore a quelle dei trascorsi secoli, come dimostrano le foto divulgate dalla stampa in questi ultimi giorni relative alle decapitazioni di prigionieri e la notizia dell'efferata, deliberatamente provocata, esplosione di un neonato vivo, appositamente riempito di esplosivo. E', già fin da adesso, molti siciliani temono l'espandersi del così detto califfato sulle vicine sponde libiche, a meno di una giornata di navigazione dalle coste siciliane. La gravità dei fatti che avvengono negli Stati rivieraschi del medio oriente è molto preoccupante, considerata anche l'incapacità di azioni militari in terra ferma dimostrata dall'Occidente, cui ripugna la guerra a causa degli orrori verificatisi nelle due ultime guerre mondiali. A fronte di siffatta repulsione si pone, invece, la ferma determinazione di un estremismo religioso che mira al "califfato globale". Anche ora e nell'immediato futuro dovrebbe soccorrere una volontà politica e militare di riscossa, della quale, ora non si può avere neanche un'aspettativa.

Ho usato indifferentemente il termine di "corsaro" e quello di "pirata" perché in realtà tra di essi non vi sono sostanziali differenze. Il primo era un pirata munito di lettera di corsa rilasciata da uno Stato, e quindi era un pirata autorizzato; il secondo era parimenti un corsaro senza alcuna autorizzazione e, quindi, era ugualmente un pirata. In ambedue i casi le città-stato di Algeri, Tunisi e Tripoli e le altre minori, soltanto nominalmente dipendenti dal Sultano di Costantinopoli, traevano un consistente utile dalla loro attività. Per altro, le cose non andavano diversamente nel fronte opposto. L'attività corsara dei cavalieri di Malta e dei cavalieri di Santo Stefano, quella delle galere del regno di Sicilia e delle repubbliche di Venezia e di Genova, alimentavano i mercati di Livorno (una sorta di porto franco), Trapani e Messina e gli altri

mercati minori, di merci e schiavi. Su scala inferiore esercitavano la guerra di corsa gli isolani di Lipari, la cui attività principale era la pirateria, ed i trapanesi; armavano galee anche alcuni ricchi palermitani. Tutti dovevano una parte del bottino al regio erario, ma i corsari di Lipari, dopo una valorosa azione, ne furono esentati dal vicerè di quegli anni, il duca d'Ossuna, e fu da allora che si disse "cu afferra un turcu è suo".

Ancora una volta il mare fu elemento di connessione e di disconnessione, al tempo stesso, delle civiltà e delle culture.

*Bibliografia: Salvatore Bono - I corsari barbareschi - Ed. ERI 1964
Giuseppe Bonomo-Schiavi cristiani e corsari barbareschi- Flaccovio editore -1996
Giuseppe Tricoli - in atti del convegno per il cinquantenario della morte di Giuseppe Pitrè e di Salvatore Salomone Marino - Ed. S.F. Flaccovio 1969.
Santi Correnti - La Sicilia del 500 - Mursia editore 1980
Documenti di archivio privato.*

I turchi a Castronovo

Che i "turchi" siano stati anche a Castronovo non c'è dubbio; i dubbi, invece, sorgono non solo sulla denominazione di "turco", con la quale si intende una persona nativa della Turchia, e, comunque, proveniente dalla penisola anatolica, di religione islamica, ma, in Sicilia, si dice "turco" anche chi proviene dalle coste settentrionali dell'Africa mediterranea, cui si attribuiscono qualità negative ed usi inconsueti ed inusitati abbigliamenti e costumi di vita. Ancora oggi "cose turche" sono, per noi siciliani, oggetti e fatti negativi ed eccessivi, tanto che le nuove dominazioni susseguitesesi nell'Isola, anche in età moderna e contemporanea, per i loro molteplici aspetti negativi, ispirarono i seguenti attualissimi versi:

*La tirannia li carcagni 'ncarca,
l'abusu e lu putiri strica e curca;
ogni nazioni chi a sta terra sbarca
si diverti cu nui sempri a la turca.*

Ed è comune l'esclamazione "manco li turchi!", ad indicare, con meraviglia, fatti eccessivi e comportamenti inauditi.

La presente ricerca prende il suo abbrivio dal paragrafo V del capitolo XIX della nota opera dell'avv. Luigi Tirrito sulla città e comarca di Castronovo, dove l'Autore racconta di due sepolcri, già esistenti nella Chiesa del Carmelo, ormai demolita e sulla cui area sorge l'edificio del Banco di Sicilia, che furono interrati sotto il pavimento della stessa chiesa per ordine del Vescovo di Girgenti su disposizione del sacerdote Onofrio Mastrangelo. Nei due sepolcri erano sepolti, come indicavano le due lapidi rispettivamente apposte, "D. Stephanus de Austria infans tunisarum" e "D. Enricus de Austria infans tunisarum". Le lapidi portavano scolpite in rilievo un'effigie con spada e regia clamide. L'interramento dei due se-

polcri avvenne perché si sospettava che i due fossero maomettani perché figli di un maomettano e, soprattutto, perché fu carente ogni indagine storica sulla effettiva personalità dei due defunti. Si chiedeva, il Tirrito, chi fossero i due giovani sepolti nei sepolcri, ed egli stesso ricordava che nel manoscritto dell'arciprete don Vito Mastrangelo si fa menzione di una Virginia Carnovale che "sposò don Filippo d'Austria, re di Tunisi". Anche il Villabianca nel manoscritto "Iscrizioni moderne" di cui egli fu autore, che trovasi presso la Biblioteca Comunale di Palermo, parla dei due sepolcri, ed indica il contratto dotale di Virginia Carnovale come stipulato ai rogiti del notar Francesco Manso di Palermo, che però non si è rinvenuto nell'archivio degli atti degli antichi notai. Egli, il Tirrito, conclude che "la storia non si presta chiaramente a provare chi fosse questo Filippo D'Austria, se fosse emerito di Tunisi, convertito al cristianesimo, sposato dalla Carnovale di Castronovo". Dubita, il Tirrito, che possa essersi trattato di Mulej Assan, detronizzato e carcerato dal figlio in Tunisi, "rifugiatosi a Palermo nel 1551 e nobilmente trattato dall'imperatore Carlo V...ma non può accertarsi se fosse quello che sposò la Virginia Carnovale". Ipotesi, questa, da scartare perché temporalmente impossibile e perché mai Mulej Assan fu in Sicilia.

Non molti anni addietro il compianto prof. Rosario La Duca pubblicò un'interessante raccolta di notizie riguardanti la città di Palermo, una volta "felicissima" ed ora un po' meno felice, per i tipi de "la bottega di Hefesto", sotto il titolo "Cercare Palermo". Tra codeste notizie, ciascuna delle quali è un capitoletto, una riguarda "il fantasma del turco". La leggenda che lo riguarda è ambientata nella "floredda" del palazzo che fu dei marchesi di Sant'Isidoro, nella via materassai della città vecchia, nel quartiere che allora si chiamava "della panneria" e poi "Monte di Pietà".

Egli dice: "Scrivono, a tal proposito, Filippo Paruta e Niccolò Palmerino, due diaristi quasi contemporanei di quegli avvenimenti, che il 20 ottobre 1573 ebbero luogo a Palermo dei grandi festeg-

giamenti per la conquista di Tunisi da parte di D.Giovanni d'Austria, e che il giorno 9 di quel mese era già arrivato nella nostra città, come prigioniero il re Mulè Amidà. Fu, in effetti, una prigionia dorata, non solo per il re, ma anche per l'intera sua famiglia. Nell'agosto del 1575, Mulè Amidà morì improvvisamente mentre, al seguito del Presidente del Regno, si trovava a Termini Imerese e il suo cadavere fu trasferito a Tunisi, dove si portò tutta la sua famiglia."

E, pertanto, soltanto una leggenda che egli fosse sepolto nella "floredda" sita di fronte al palazzo Sant'Isidoro, così smentendo una favola metropolitana che lì voleva esservi il fantasma del turco. Uno dei figli di Mulej Amidà, Mulej Ajajà, però, tornò a Palermo "per recuperare le robe del padre", come scrivono i cronisti dell'epoca e lì si convertì al cristianesimo. Per riconoscenza alla casa d'Austria egli assunse il nome di Filippo d'Austria e nel 1589 sposò Virginia Carnovale, di quindici anni, figlia di Vincenzo ed il matrimonio fu celebrato nella Chiesa del monastero di Monte Vergini, nel mese di febbraio.

Il Mugnos, nella sua nota opera "Teatro genealogico etc.", sotto la voce relativa a "Carnovale" scrive di un Giuseppe Carnovale venuto da Napoli nel 1549 insieme al padre, Felice. Il predetto autore aggiunge che "Il predetto Giuseppe anche procreò Vincenzo e Virginia, la quale si casò con don Filippo d'Austria, infante di Tunisi, con cui generò don Henrico, che morì senza prole". Ed uno dei sepolcri è proprio quello di Henrico, che era nato nel 1592, mentre, evidentemente, il Mugnos non conosceva l'esistenza dell'altro figlio, don Stefano, il cui corpo era custodito nell'altro sepolcro. Di Vincenzo Carnovale, che si era sposato a Castronovo con Antonia Balistreri e Bellavia, esistono numerosi documenti e, tra l'altro, dai "rivelii" del censimento del 1607, si apprende che proprio nei giorni di quel censimento Virginia era nel nucleo familiare di Vincenzo, così come era presente anche Pietro Carnovale, di anni 68, padre del capo-famiglia, cioè di Vincenzo, e figlio

di quel Giuseppe di cui parla il Mugnos. E si può, quindi, presumere che Virginia, figlia di Vincenzo, sia nata dal primo matrimonio che lo stesso aveva contratto con Maria d'Acquino, ovviamente antecedente a quello che lo stesso Vincenzo contrasse poi con Antonina Balistreri e Bellavia, dal quale nacque altra prole; ma negli atti relativi a quest'ultima non vi è traccia di Virginia. Da altri documenti si apprende che Pietro Carnovale era anche il padre di Melchiorre, nato a Castronovo ed ivi battezzato il 6 di maggio del 1567, avuto dal matrimonio con Margheritella Giordano ed Augello, vedova di Sigismondo de Barone (il cui inventario ereditario fu eseguito nel 1557); Melchiorre Carnovale, era colui che si era investito della baronia del Fanàco nel 1610, e che, per proprie necessità finanziarie, aveva dovuto pignorare numerosi oggetti d'argento ed alcuni abiti a sua nipote, donna Virginia d'Austria e Carnovale, già vedova, ed ora moglie di Rocco Gambino, residente a Palermo, nella contrada di Ballarò.

Ed, infatti, l'11 giugno del 1625 don Vincenzo Bonajuto, procuratore di don Melchiorre Carnovale, barone del Fanàco, rilasciò ricevuta alla predetta donna Virginia, ai rogiti del notar Giuseppe Serro di Palermo, di onze 18, tari 24 e grani 10 in moneta d'argento del giusto peso, pagamento che seguiva l'altro più cospicuo del 6 giugno del 1625 di 49 onze in contanti che il Bonajuto dichiarava di ricevere dalla detta Donna Virginia, assente, e per mani di Andrea Palumbo, da lei incaricato, come da "apoca" rilasciata ai rogiti dello stesso notaio.

Nel 1633, nel corso di un processo intentato da Baldassara Grippa, moglie dell'U.J.Dr.Andrea Grippa, erede indiretta del dottor Domizio de Gioeni, medico fisico morto di peste per" lo servizio del lazzaretto", contro Melchiorre Carnovale, furono rese alcune testimonianze, delle quali una chiarisce i rapporti di parentela tra i predetti Carnovale e donna Virginia vedova de Austria. In particolare, è la testimonianza che rende don Andrea Palumbo, "curialis etatis annorum 52", il quale dichiara che do-

dici anni addietro, essendo egli procuratore di don Melchiorre Carnovale barone del Fanàco “un giorno fra li altri havendo andato esso relatore undi (abitava) la quondam D. Virginia primo loco di Austria et secondo loco moglie di Rocco la Gambina(,) la quale D. Virginia disse ad esso relatore questi simili paroli (,) secondo lo ricordo di esso relatore: Haiu certi pigni di mio zio lo barone(,) intendendo per detto di Carnovali(,) che molti mesi sonno (passati) et non mi ha mandato più li denari(;) scrivitici che io voglio li mei denari et non voglio più li pigni poiché ‘ndi(d’iddi nunn) haio di bisogno et havendoci esso relatore replicato a detta D. Virginia dicendoli che pigni erano et detta D. Virginia li replica ad esso relatore et li disse (:)sonno diversi vestiti dello primo figlio di esso barone di panno di Spagna cu’ una quantità di po-metti di oro et certo argento che non è suo, ma di Domizio di Gioeni ...et esso relatore li disse a detta D. Virginia che ci haverrà scritto siccome ci scrisse e doppo detto barone sa esso relatore che mandao li denari con l’ordine che li pigni non li dasse a nessuno et doppo à tempo venne in questa città di Palermo il detto barone e se li pigliaio detti pigni da potere di D. Virginia (:;) quello che ni habbia fatto esso relatore non lu sa...”.

Resta ancora sconosciuto il motivo per cui donna Virginia, che, come è stato detto, era sposata fin dal 1589, si trovasse a Castromovo nel 1607, e si può congetturare che il marito Filippo d’Austria (ex Mulaj Ajajà), che il quell’anno era ancora in vita, fosse impegnato in qualche spedizione militare, poiché tutti i componenti della ex famiglia reale tunisina esercitavano il mestiere delle armi; sappiamo ancora che egli morì a Palermo il 20 settembre 1622 e fu sepolto (o, per meglio dire, appeso) nelle cripte del convento dei cappuccini, con corona reale sul cranio, dove era ancora visibile quando Gaspare Palermo scrisse la sua “Guida”, e si trovava “...vicino la finestra che allo scendere resta a destra...”. Donna Virginia, rimasta vedova, sposò in seconde nozze Rocco Gambino, un personaggio dell’alta amministrazione e della fi-

nanza, ma codesto matrimonio dovette durare meno di un decennio, atteso che già nel giugno del 1633, era morta.

Così resta chiarito il mistero dei “turchi a Castromovo”, se mai un mistero vi è stato; c’è solo da rimpiangere gli inconsistenti timori del Vescovo di Girgenti e la solerzia del sacerdote Mastrangelo, che non ci consentono più di vedere i due sepolcri dei due d’Austria. Per chi crede negli “spirdi”, una conferma potrebbe venire, se mai vi fossero, dalla dott. Maria Tirrito, che comprò dal Banco di Sicilia l’appartamento posto sui locali dell’agenzia del Banco stesso, costruiti sull’area un tempo occupata dalla chiesa del Carmelo.

A' chiazza

Luogo di ritrovo, di socializzazione e di affari, "a' chiazza" per antonomasia è, a Castronovo, piazza Antonino Pepi, intestata all'illustre compatriota, erudito del '700, che subito dopo la rivoluzione del '48, era stata denominata piazza Indipendenza, denominazione che ancora aveva nel 1875. Essa è oggi per metà chiusa al traffico e per l'altra metà adibita a posteggio, non ordinato, ma disordinatamente utilizzato in modo molto casuale, in due o tre e talvolta anche quattro file di automobili, qualche volta sostituite in parte da furgoni e camion in breve sosta per il discarico delle merci fornite ai vicini negozi. E' piccola e di forma irregolare ed a rigor di logica e di geometria non potrebbe mai contenere tanti autoveicoli posti in maniera ordinata ed i vari tentativi fatti per regolarne il posteggio sono miseramente abortiti. Per la verità non è l'unico posteggio della zona; a breve distanza vi è il largo Passalacqua, detto anche "piano Gentile", che può ospitare numerose altre auto, ma esso è meno sfruttato di "a' Chiazza" perché relativamente più lontano dal bar, dalla caffetteria, dalla Società operaia e dalla Cassa agraria. I primi due, oltre ai servizi cui sono destinati, tengono anche le slot machines, che rappresentano una irresistibile attrazione per giovani e meno giovani accomunati dalla condizione di sfaccendati volontari ed involontari. Gli altri due locali, aperti nominalmente soltanto ai soci, fervono di attività dirette ad effimere vittorie al gioco delle carte, che al massimo possono rendere il pagamento di un caffè o poco di più, contribuendo così a far passare il tempo con minor noia. E dire che ben altre erano le finalità istituzionali delle due società cooperative, fini soltanto in parte realizzati, per quella parte, cioè, che prevedeva la costruzione e l'assegnazione di loculi cimiteriali; nulla, invece, per quanto riguarda la vita ed il miglioramento economico e solidale.

Le panchine, che molto opportunamente l'Amministrazione Comunale ha fatto installare, sono destinate ad ospitare quanti presidiano "a' chiazza" da buon mattino a sera inoltrata, con turni non rigorosi ma continui. E, naturalmente, "a' chiazza" è il luogo di amori ed odi, di pettegolezzi e maldicenze, soprattutto a carico dei passanti, che costituiscono un'importante risorsa per coloro che praticano una delle più antiche professioni, cioè quella di critici spietati specializzati nell'arte di "non farsi i fatti propri", particolarmente curando quelli altrui. Chi ha la ventura di abitare "a' chiazza" è quindi sottoposto ad un generico ma continuo controllo. Per abitare alla chiazza, dove le case sono generalmente ritenute di prestigio e di pregio, occorre rinunciare ad una parte non piccola di privacy.

Ed è stato sempre così.

Grosse liti si sono verificate "a' chiazza" nei tempi passati e se ne trovano indelebili tracce nei documenti d'archivio. Almeno due, in tempi diversi, e chi sa quante altre a me non note.

La prima vide protagonisti il dr. don Domizio de Joeni ed il barone del Fanàco. Quest'ultimo era creditore di alcune importanti somme, pari al valore di 100 salme di frumento, dovutigli dal medico relative al periodo in cui, in società col cognato, il U.J.Dr. Don Giuseppe Cicala Montisanti, avevano tenuto in affitto il feudo di Melia, rilasciato loro dalla Deputazione degli Stati per un periodo decennale; il barone non era riuscito a riscuotere le somme dovute ed era ricorso ad un espediente. Poiché dovevano essere celebrate le nozze del suo figlio primogenito, Gaspare, con Madalena, la figlia di Cesare della Torre, gentiluomo genovese originario dei conti di Lavagna ed ora cittadino palermitano, egli, il barone, si era fatto prestare dal dr. De Joeni, l'argenteria occorrente per imbandire la tavola. Finito il trattenimento, non l'aveva restituita costringendo il dottore a richiederla invano più volte, fintanto che non pervennero ad uno spiacevole diverbio.

Avvertiamo fin d'ora che il cognome "Gioè" o "de Joeni" ovvero

“Gioeni” di codesta vasta famiglia di lontane origini francesi, presente in Sicilia fin dai remoti tempi del Vespro, veniva spesso scritto in tutte e tre le forme, finanche nello stesso documento. Don Domizio de Joeni, viveva a Castronovo, dove esercitava la professione del “medico fisico”, e aveva ricoperto cariche pubbliche; tutto ciò non gli impediva di svolgere anche un’attività commerciale nel settore cerealicolo, quello che in quell’epoca offriva maggiori possibilità di guadagni.

I fatti li apprendiamo dalle testimonianze di numerose persone che assisterono alla lite, tratte dall’incartamento che era stato presentato dall’erede del medico De Joeni.

Pietro Giallongo, di anni cinquanta circa che nel 1633 risiedeva a Palermo, temporaneo ospite di Giovanni Cochiglia (altro genovese), “pro exoneratione ejus coscientiae”, sotto giuramento riferisce “qualmente già si fanno anni sei circa secondo lo ricordo di esso relatore ritrovandosi esso relatore un giorno tra li altri in detto tempo nella piazza di detta città di Castronovo vitti et intese il quondam Domizio de Joeni (che) domandava a d.Melchiorre Carnovali barone del fanaco certo argento che ci havia prestato a detto di Carnovali et detto di Carnovali ci dicia a detto di Gioè che ci lo volia dare detto argento et detto di Gioè intese detto relatore che ci rispusi et dissi a detto di Carnovali (:) V.S.sempe mi ha dato et mi dona belli paroli et acqua à mano et allo fatto mai ci venemo che per la robba mia ndi disgustamo et all’hora lo detto di Carnovali barone incomincio à ripigliare allo detto Domizio di Gioè et si dissero ...diversi jniurij...”.

Dello stesso tenore è la deposizione di Francesco Dispensa, cittadino castronovese, che si trovava anch’egli nella piazza e riferisce che il dottor de Joeni disse al Carnovale “tu mi lo darai a tuo mal dispetto e mi lo farrò venire per insino alli pedi e esso relatore si afferrao a detto di Gioè che ci era et lo levao (da) dentro della piazza ad effetto che non havessiro venuto alle mani...”.

Giuseppe Lo Valvo, di 40 anni circa, anche lui cittadino di Ca-

stronovo, di passaggio a Palermo, ospite nella “posata di Bonvicino”, riferisce un altro particolare in merito alla lite di cui ci stiamo occupando, e cioè che l’argento di cui chiedeva la restituzione il dr. De Joeni, era stato prestato al barone del Fanàco in occasione del matrimonio di don Gaspare, figlio primogenito del barone che, infatti, “si havia maritato con la figlia di Cesare (del) la Torre ed intese che il predetto medico disse al Carnovale :” V.S. si lo manda a pigliare l’argento e allo stesso giorno a circa hori 22 essendo esso relatore in casa di detto di Gioè vitti venire un creato di detto barone a domandarci l’argento...”; ma egli non potè vedere “la qualità di detto argento et che pezzi di argento erano”. Egli assistette, quindi, al prestito anche se non può valutare la quantità e la qualità dell’argento. Il lo Valvo, poi, assistette anche alla lite svoltasi nella piazza e riferisce che alla richiesta di restituzione il Carnovale rispose che l’argento “l’havia in Palermo et ci lo volia mandare a pigliare...” per darglielo ed alle lagnanze del medico che diceva che si trattava di “lungarij”, il barone “si misi in colira ...et si misero in paroli et foro spartuti...” et detto di Gioè disse ad esso relatore: io ci haio prestato da circa onze settanta di argento ,e hora mi va pascendo di paroli”. Gli oggetti prestati, invece, si trovavano effettivamente a Palermo presso donna Virginia d’Austria e Carnovale, che li deteneva in pegno, ed erano serviti per ottenere da donna Virginia, la somma di onze cinquantanove e tarì ventiquattro, come risulta da altri documenti, evidentemente per sopperire ad urgenti necessità.

L’altra testimonianza è di Silvio de Ruggeri della città di Castronovo, teste che però è poco attendibile per palese inimicizia, per essere stato denunziato dal figlio del barone, don Baldassare, che gli veniva anche cognato, per tentato omicidio e ferimento, e per questo motivo, infatti, rende la sua deposizione nelle carceri nuove di Castronovo (attuale edificio comunale di via prigionie), dove era detenuto. Silvio, infatti, aveva sposato Caterina Carnovale e Conti, figlia del barone e della prima moglie, Laura. Tradiva la

moglie con una donna di facili costumi che il suocero aveva fatto "ritirare", a Palermo, nella casa detta di "Santa Rosalea" sotto la protezione dell'abate don Giuseppe Bonfante; ciò nonostante Silvio Ruggeri, "con molto universal scandalo di tutta quella casa andava in parlando con la detta donna alle grade che sono dentro la chiesa piangendo e facendo molti segni lascivi e la notte andandoci per le mura della casa."

Non contento, inoltre, di codesta relazione adulterina, Silvio intratteneva rapporti con una prostituta di nome Angela La Faligna, che incontrava nella chiesa dei Padri gesuiti, con la quale "faccia molti atti indegni (suscitando) pubblico scandalo". Ed al prete, padre don Giovan Battista Custadella, che gli voleva proibire tale comportamento, tirò una pugnolata. Per codesti motivi, dopo aver tentato in tutti i modi di ricondurlo ad una retta via, sia il suocero che il cognato, l'U.J.Dr. don Baldassare Carnovale, lo avevano denunziato.

Per di più, essendo uno dei giurati della città di Castronovo, Silvio si era apertamente schierato con gli avversari politici del barone nel torbido periodo che seguì la peste del 1625 ed, infine, aveva teso un agguato a don Baldassare, nei pressi della casa di questi. Una sera, a mezz'ora di notte, mentre questi rincasava in compagnia di Vincenzo Passalacqua, gli aveva sparato "una suffionata" colpendolo al petto, che" per miracolo del Signore salvò la vita" ed aveva ferito ad un braccio il Passalacqua procurandogli una frattura multipla (il colpo gli aveva rotto l'osso in 22 pezzi) ed era accusato anche di avere, direttamente o come mandante, provocato un incendio in alcune case campestri del barone arrecandogli un danno di circa 100 onze. Il Ruggeri riferisce che tra le cose dotate alla moglie era compreso "certo argento e cioè un platto grande d'argento d'acqua a mano (,) due canniliari d'argento(,) una salera d'argento fatta a triangolo(,) un smiccaturo d'argento(,) due chiouli (cucchiai) d'argento et una sottotazza d'argento la quale sottotazza d'argento vitti esso relatore che di sotto c'erano scritti dui lettri

cioè un d. et un G. " e dichiara pure che da due anni circa sapeva che Baldassara Grippa, erede del de Joeni, protestava che l'argento dotato dal barone alla figlia era quello che gli aveva prestato il defunto dottore.

Pietro Bagnati, anche lui teste nel processo che viene in esame, oltre a confermare la lite occorsa nella piazza, aggiunge un altro particolare; che, cioè, Caterina Carnovale, donataria dell'argento avuto dal padre, gli diede incarico di vendere la sottocoppa con incise le lette d.e G., incarico che egli adempì vendendo a Palermo quell'oggetto e rimettendo il corrispettivo a Silvio Ruggeri, marito della Caterina. Anche questa però è testimonianza sospetta perché i Bagnati erano avversari politici del barone; particolarmente Pietro Bagnati era uno dei giurati, che col Ruggeri veniva accusato di dissipare il patrimonio della città.

Sappiamo, però, con certezza che la tazza d'argento con incise le lettere d. e G. era in possesso di donna Virginia d'Austria e ciò lo desumiamo dalla riportata testimonianza di Andrea Palumbo, riferita nel precedente racconto.

Francesco Pumo, di Castronovo, di quarant'anni, fu sentito anche lui dagli inquirenti mentre a Palermo era ospite di don Francesco Pumo, e dichiarò di ricordare che circa otto anni addietro, "un giorno nella sua bottiga di speziali ci venni il dr. Domizio di Gioeni tutto pallido et li disse che s'havia sciarriato con lo barone dello fanaco per averci domandato l'argento che detto di Gioeni c'havia prestato et che detto barone dello fanaco ci havia ditto che detto argento non ci lo volia dari a che esso relatore, all'hura dissi a detto Domizio si l'havia di dare (debiti) a detto barone dello fanaco et detto Domizio li rispasi et disse ad'esso relatore non haverci di dari al barone dello fanaco ...".

Non ci è dato di sapere come finì il processo, e però possiamo trarre alcune considerazioni.

Il prestito avvenne nel 1619 e ciò lo desumiamo dal fatto che il contratto matrimoniale stipulato tra don Gaspare Carnovale e

Maddalena della Torre è di quell'anno. La lite avvenne, invece, negli anni immediatamente successivi alla peste, per la quale morì il de Joeni, ed i testimoni furono sentiti dagli inquirenti soltanto nel 1633. I fatti si svolsero nel torbido periodo successivo all'epidemia che spopolò città e villaggi e che - occorre ricordarlo - a Castronovo fece più di quattromila vittime. Melchiorre Carnovale, barone del Fanàco, nell'anno della peste, era capitano di giustizia ed, in quel frangente, si era spezzato una gamba, e, nonostante le sue precarie condizioni di salute, espletava il suo incarico e provvide ad istituire il cordone sanitario ed il lazzaretto. In quell'occasione anticipò per la tutela sanitaria della comunità ingenti somme di denaro ed è probabile che con l'espedito di un prestito su pegno di oggetti che non erano di sua proprietà si sia rifornito indebitamente di disponibilità finanziarie.

Tuttavia, allo stato degli atti ritrovati non siamo in grado di giudicare con certezza quale dei due contendenti avesse ragione ed a chi, invece, bisognerebbe attribuire la colpa dell'accaduto (pur ammesso che ne avessimo l'autorità), però gli indizi e le prove tratti dalle testimonianze lasciano intendere che si trattò di un sopruso compiuto ai danni del medico, il quale, che, come sappiamo da altri documenti, era un gentiluomo di specchiata onestà. Il barone avrebbe dovuto recuperare il suo credito per le vie legali e non ricorrendo al sotterfugio del prestito non restituito; invece, nel corso del processo fu proprio lui a proporre una domanda riconvenzionale per il credito vantato. Ma le circostanze eccezionali nelle quali si svolsero i fatti, inducono a concedere ampie attenuanti.

A' chiazza, in quella come in altre occasioni, fu un palcoscenico dove alla rappresentazione parteciparono anche gli spettatori, come avviene oggi nel teatro d'avanguardia.

L'altra lite, come risulta agli atti, si svolse oltre un trentennio dopo, nel 1666.

Era uno dei primi giorni dell'agosto del 1666 e possiamo immaginare che don Pietro Russotto, arciprete di Cammarata e vicario

foraneo della Curia vescovile di Agrigento, stesse riposando dopo pranzo, nelle ore più calde di quella afosa giornata, quando il suono insistente della campanella alla porta lo costrinse ad alzarsi per andare ad aprire. Il plico sigillato della Curia di Agrigento che il messo gli consegnò, gli fecero immediatamente pensare che vi erano guai in vista; veramente, egli sicilianamente pensò che si trattava di "camorrie". Ed, infatti, non aveva torto. Il plico inviato conteneva l'ordine di recarsi a Castronovo, quale delegato di mons. don Antonino Bicchetti, Vicario Generale della Curia, in quel periodo sede vacante, il quale gli ordinava, in esecuzione delle lettere ricevute dal Vicerè e dal Tribunale Criminale di inquisire il chierico, U.J.Dr. don Stefano Carnovale, per il comportamento tenuto nei confronti del capitano della città di Castronovo, come lo stesso capitano, don Vincenzo Valdinia, aveva denunciato con un esposto.

Vale la pena riprodurre fedelmente la denuncia del Valdinia del 9 giugno 1666, diretta al Vicerè, così come l'ho rinvenuta, priva com'è della punteggiatura:

*"Eccellentissimo Signore,
retrovandomi oppresso come capitano di questa dalla mordace lingua del clerico d. Stefano Carnovale figlio che fu di quel padre dico d. Matteo Carnovale che oltre haver posto su sopra il supremo consiglio pretendendo d'occupare il luogo di procuratore fiscale del Real Patrimonio in tempo della vita del Re nostro Signore Filippo quarto fu dalla detta corte d'ordine di si felice memoria tacitamente esiliato et havendo fatto ritorno di questa città per la sua mala qualità li popoli di questa contro quello si baragundaro tralascio la causa, però di là a pochi mesi non havendo riguardo all'honor proprio obbligò ad un coggino ad ucciderlo come l'uccise in un mondezaro hor questo clerico d. Stefano e di più pessima vita per quanto si può scorgere perchè havendo venuto ad habitare in questa città ha preteso dar timore e maltrattare contro ogni ragione questi po-*

veri vassalli di S.M. et sol(basti) diri che havendo passato da questa vita don Baldassare Carnovale barone del fanaco suo zio nolendo il devoto clero di questa città come il solito fare le funzioni ecclesiastiche con associare il cadavere di quello pretese detto clerico l'associazione et se altramente avesse quel clero facto haverebbe processo con colpi di suffioni parmi havermi preposto questo per far conoscere a V.E. quanto sia di mala volontà e che pure a me non obstante esser ministro di V.E. e capitano di questa fidelissima città nel mese di aprile passato abbassando dalla maggiore chiesa arrivato nella piazza pubblica dove detto clerico giuntamente con Melchiorre Carnovale barone del fanaco suo cuggino et Vincenzo Passalacqua giontati discorrendo da quelli si separò e venne arripigliarmi con dirmi che io havea ripigliato a detto barone et che la voleva con la sua casa al che io respose far io giustizia et non ripigliare a nessuno e con tutto che io li havesse resposto con ogni modestia detto clerico proruppe in tale vituperose parole che se non fosse stato con il carico di capitano haveria havuto obbligazione tale di vendicarmi con le mie proprie mani havendo il tutto passato in presenza di molti gentil homini e contadini con molta ammirazione di populi che per haver usato ogni modestia forse ogni uno di quelli non si resentio in defesa della giustizia ho del tutto più largamente per altre mie datone parte a V.E. non havendomi seguito dimostrazione giudico non haverli capitato che perciò mi ha parso di novo darne parte a V.E. affinché non resti la giustizia tanto delusa et io appresso perché spero con la grazia di V.E. la giustizia et io salvare la mia reputazione et con tal fine faccio a V.E. humile riverenza e prego nostro Signore per una lunga salute aumento et maggior grandezza Castronovo li 9 di giugno 1666.

Di V.E.

*Affezionatissimo servitore
Don Vincenzo Valdina capitano*

Dal documento traiamo notizie non solo della lite che avvenne in piazza, ma anche di altri due fatti che possono interessare la cronaca locale. Don Matteo Carnovale, padre del chierico denunciato dal Valdina, fu, infatti, protagonista della difficile quarta ed ultima "riduzione" al regio demanio della città e aprontò una buona parte del denaro occorrente, e ne fu, poi, procuratore. Per codesti motivi ebbe in garanzia del suo credito di circa 5000 scudi il casalotto di Santa Maria, cioè le sue rendite, nonché i proventi derivanti dalla vendita del "mero e misto imperio" appartenente alla città sui feudi della sua giurisdizione. Argomento, questo, che investe un particolare complicato aspetto dello jus feudalis.

Don Matteo era nato nel 1611, figlio cadetto di don Melchiorre e di donna Antonina Cicala, seconda moglie del barone del Fanàco, ed a solo 17 anni sposò la dodicenne Margherita Bava, dalla quale ebbe presto tre figli: Ninfa, Stefano ed Enrico. Col contratto matrimoniale ebbe assegnata dal padre la rendita di ben 200 onze annuali come dote di "vita e milizia" garantita su tutto il patrimonio e particolarmente sul feudo del Fanàco. Laureatosi in utroque juris, il giovane don Matteo fu subito "arruolato" tra i funzionari del tribunale del Real Patrimonio, cui era affidato il controllo sui magistrati locali e da cui dipendeva tutto il settore economico del Regno. Svolse, quindi, per numerosi anni le funzioni di capitano d'arme nel litorale della costa ionica nell'attività di repressione del contrabbando del grano, la cui esportazione era soggetta ad una complessa normativa. E fu anche destinato alla revisione dei conti dei magistrati della contea di Vicari. Data l'ottima situazione familiare e quella finanziaria (come sappiamo, era titolare della rendita dotatagli dal padre ed una buona disponibilità finanziaria per la dote della moglie, oltre i proventi derivanti dal suo impiego) non sembra logicamente plausibile la richiesta rivolta al cugino di essere ucciso, per cui occorrerebbe ricercare un diverso movente per l'omicidio. Oggi, a trecentocinquanta anni di distanza, viene molto difficile indagare le cause del delitto. Si potrebbe percorrere la pista del delitto passionale; ma al-

lora non si tratterebbe di un omicidio del consenziente. Non si rinviene, dalla lettura delle carte una posizione debitoria, per cui parrebbe da escludere il movente da collegare ad una tale emergenza, ne appaiono particolari dissidi familiari. Potrebbe essere stato un caso di depressione, oggi molto più frequenti che nei tempi remoti, ma a Castronovo non sarebbero mancati i luoghi dove mettere in atto autonomamente un suicidio, circondato, com'è, di alte rupi. Purtroppo le carte d'archivio non dicono di più.

Apprendiamo, ancora, che il nostro don Matteo si recò alla corte di Madrid, mettendo in agitazione il Supremo Consiglio d'Italia, quell'organo consultivo composto dai massimi giuristi dell'epoca, che assistevano la corona in ordine agli affari che riguardavano i vari stati satelliti della penisola. E che ci sia veramente andato risulta dagli atti d'archivio, e risulta ancora che vi risiedette tre anni e otto mesi, dall'ottobre del 1635 al luglio del 1639, sin tanto che non gli fu imposto di lasciare Madrid entro tre giorni e ritornare in Sicilia, entro due mesi, "recto itinere", e di presentarsi al Vicerè; cosa che egli fece il 5 luglio del 1639, come da certificazione in atti. Era in quei giorni luogotenente del regno il cardinale Giannettino Doria ed a lui si presentò. Il viaggio e la permanenza a Madrid erano costati importanti somme di denaro, come si legge nelle lettere di cambio scontate presso i Pallavicino, il banco di Giovanbattista Sangiuliano ed altri operanti a Genova ed a Madrid. Egli ambiva alla nomina di procuratore fiscale del Tribunale del Real Patrimonio, lo stesso incarico che aveva ricoperto il suocero, nomina che gli era stata promessa in seno al contratto matrimoniale, ma probabilmente non potè conseguirla perchè quel massimo organo evidentemente ritenne che non era attribuibile la carica di procuratore fiscale sulla base di una clausola inserita in un contratto di diritto privato, quale era un contratto dotale di matrimonio, affermando una nuova linea di diritto, quella, cioè, della libera scelta del principe in ordine a funzioni pubbliche, che non potevano essere ereditarie o oggetto di private transazioni. Non si

trattò, invero, di una decisione che riguardava la persona, ma una nuova linea di diritto pubblico. Forse il disappunto manifestato da don Matteo, determinarono l'allontanamento dalla Corte, ma probabilmente causò anche il suo conseguente impegno e la successiva affermazione personale nel corso del lungo e complicato iter per la reintegra della città nel regio demanio.

Oscuro sarebbe e non provato, come ho detto, il dichiarato motivo per cui "obbligò" il cugino di ucciderlo, cosa che questi fece, come dicono le carte, in "un mondezzaio", ma non sembra fuor di luogo un collegamento dell'omicidio col ruolo avuto dalla vittima nelle vicende che portarono alla riduzione della città al regio demanio. D'altronde, non risulta chiaro come si possa obbligare qualcuno a compiere un omicidio contro se stesso.

Non sapevo chi fosse il cugino colpevole del supposto omicidio del consenziente, ma un esposto ora rinvenuto lo chiarisce. Sono, invece, in grado di stabilire quando il delitto avvenne e fu il giorno 29 di maggio del 1641. Qualche tempo dopo, Don Baldassare Carnovale, barone del Fanàco, nella qualità di tutore pro tempore dei figli del fratello ucciso, presentò quell'esposto al Vicerè, denunciando che gli era pervenuta notizia che il procuratore fiscale della Gran Corte del grande Almirante, aveva chiesto che gli fosse rimesso il giudizio istaurato nei confronti di Onofrio Lazara, "bandito e persecuto per la morte e nece" di don Matteo Carnovale per essere il detto Lazara "familiare" del Grande Almirante, e contrastava la richiesta di quella giurisdizione con numerose argomenti di natura processuale, invocando il foro privilegiato del principe per i minori, figli del defunto; perchè il delitto era stato commesso in modo proditorio con l'aggravante della parentela; perchè commesso mentre il Lazara risiedeva a Castronovo con casa e famiglia non solo al tempo del fatto, ma da molto tempo prima (e, quindi, fuori dell'ambito della giurisdizione del foro del Grande Almirante); perchè al tempo dell'omicidio, egli non era ancora "familiare". Era, pertanto, da respingere la richiesta del

Tribunale del Grande Almirante.

Ora, io non so come andò a finire; ho, però, svolto una piccola ricerca sulla persona accusata di omicidio. Honofrio Lazara, era colui il quale aveva sposato Francesca Cicala vedova di Pietro Gastaldo, figlia naturale di Rocco, fratello della madre di don Matteo, già proprietario del territorio di 90 salme di terreno, denominato "Le coste di Santa Maria La Bagnara". Francesca, che fu erede di Rocco, aveva omesso di assolvere il legato dallo stesso Rocco lasciato alla Collegiata dei preti di Castronovo, del cospicuo importo di 120 onze annuali, il che aveva determinato la devoluzione del territorio in favore di questa; affare, alla fine, concluso con un accordo tra le parti. E fu per codesto motivo che da allora quel territorio, passato nella proprietà della Collegiata di Castronovo, cambiò nome e fu chiamato "Coste dei preti".

Il Mugnos, poi, nella sua opera "Teatro genealogico delle famiglie de' Regni di Sicilia ultra e citra" ci fornisce alcune interessanti notizie su codesto don Honofrio Lazara. Apprendiamo, infatti, che egli fu nominato capitano di giustizia della città di Castronovo nel 1637 (doveva, quindi, possedere una buona cultura e buona conoscenza della legge) e, pertanto, alla data del delitto era da poco terminato il triennio del suo mandato; in quel periodo egli risiedeva ancora a Castronovo, dalla quale città si allontanò perché "bandito"; il "bando" era una misura cautelare per evitare l'inquinamento delle prove o per sottrarlo ad una privata vendetta. Ed era anche "prosecuto" dagli organi inquirenti, atteso che era stata iniziata azione penale dalla Regia Gran Corte, che aveva giurisdizione ordinaria criminale - come allora si diceva -, evidentemente per iniziativa di Baldassare Carnovale. Stupiscono, invece, le notizie che ci dà il Mugnos, cioè che, pur in pendenza di giudizio per omicidio, il Lazara fu nominato capitano di fanteria proprio dal Vicerè, ed impiegato nel trasferimento in Catalogna delle truppe che dovevano essere poste al comando del Duca di Terranova, mastro di campo del "tercio" del Principe di Palagonia. Per questo nuovo incarico

egli veniva ascritto, ora, tra i "familiari" del Grande Almirante e, pertanto, il "foro competente" era divenuto proprio quest'ultimo, con ciò sottraendolo al giudice naturale. Non solo, ma fu proprio nella Marina che don Honofrio fece carriera sino al comando della galera capitana (come dire, l'ammiraglia) della squadra navale del Regno, ottenendo un eccezionale salario mensile di 26 scudi (pari ad 10 onze e 12 tari), abbastanza consistente per quei tempi. Quanto accaduto al Lazara è l'indizio, pur senza le prove, che fu un omicidio compiuto su "alta" commissione, ben lontano, dunque, dalla dichiarata richiesta della vittima consenziente, data la palese copertura datagli in altissimo loco e la rapida carriera di Honofrio Lazara. Era in quel tempo vicerè Francesco de Mello de Braganza, conte di Assumar, che per una temporanea assenza, venne sostituito da mons. Pietro Corsetto, vescovo di Cefalù, e, per il militare, dal capitano generale Raimondo Cardona.

Tutto lascia intendere che si trattò, quanto meno, di un caso di giustizia denegata nei confronti dei parenti della vittima; un caso, diremmo oggi, di mala giustizia.

Ma torniamo alla lite in piazza riferita dal capitano di giustizia don Vincenzo Valdinia.

Il vicario foraneo di Cammarata, don Pietro Russotto, il 7 di agosto 1666, dovette intanto sobbarcarsi al disagio di quell'oretta di viaggio a cavallo attraverso i boschi di roverelle che ricoprivano le pendici della montagna lunga e del Rossino, per scendere a valle ed attraversare il ponte ad una sola arcata sul fiume grande di San Pietro, come allora veniva chiamato il Platani, e risalire verso Castronovo per la strada che costeggiava le chiuse di Santo Rocco ed arrivò alla fine del viaggio al convento dei francescani. Lì finalmente potette godere della frescura del vespro, mentre una leggera nebbiolina saliva dalla valle. Appena arrivato informò dei fatti il Vicario foraneo di Castronovo, Don Antonino Giallongo, in conformità degli ordini impartiti dal Vicario Generale della Curia Vescovile di Agrigento. Le dettagliate istruzioni, infatti, im-

partite il 30 giugno ordinavano "che vogliate conferirvi in detta città (Castronovo) ed ivi riceverete li dovuti informazioni sopra l'eccessi suddetti dando prima termine di giorni otto a detto spett.le(capitano Valdinia) a provare le cose suddette (cioè i fatti denunziati) e portarvi li testimoni, li quali essendo renitenti procederete contro quelli a carcerazioni inunzioni penali ed altri remedi, a voi benvisti che farete ancora contro li disturbanti la cattura suddetta (delle informazioni)che noi ve ne damo la facultà necessaria avvertendovi che per uno di detti insulti fatto a sette d'aprile prossimo passato furono ricevute l'informazioni dal rev. Vicario di detta città..... e delli giornati che legittimamente vacherete con l'accesso e recesso vi farete pagare sopra li beni di detto di Carnovale a ragione di tarì 24 il giorno con vostri ministri ordinando al rev. Vicario et altri ministri speciali che vi assistano con loro braccio e tanto eseguirete sotto pena di onze 50".

Informati i giurati, per intanto fece tradurre il chierico indiziato ad Agrigento, dove fu trattenuto per ventisette giorni, ospite involontario di mons. Bicchetti, il Vicario Generale della Curia nella vacanza del vescovo titolare. Trascorso questo periodo, a causa di certificata malattia il chierico ebbe licenza di ritornare a casa, dove fu assistito dalle amorevoli cura della madre. Si trattò in buona sostanza di detenzione domiciliare.

Il rev. Russotto, nel frattempo, compì le indagini iniziando con l'invito al capitano Valdinia di presentare entro otto giorni le prove di quanto contenuto nell'esposto che egli aveva mandato al Vicerè, ma trascorso infruttuosamente il tempo assegnato ed altri due giorni di proroga, egli passò all'escussione dei tre testimoni che gli erano stati indicati dal Valdinia, mentre l'imputato presentò una memoria difensiva dando una diversa versione dei fatti. Riferì, infatti, col detto memoriale, che "nel mese di aprile prossimo passato calato dalla Maggiore Chiesa di questa città con D. Melchiorre Carnovale barone del Fanaco suo coggino e Vincenzo Passalacqua, nella piazza pubblica si accostarono molti gentilhomini a farci

la benvenuta havendo venuto da Palermo due giorni innanzi, et il capitano di questa D. Vincenzo Valdinia e doppo detto havendosi calato il cappello tra l'occhi si fece russo senza salutarlo, e doppo ci mandao una lettera con D. Simone lo Re a quello (al che) l'esponente restò mortificato per quel contratempo e doppo detto capitano con gran furia venne alla via sua et accostatosi l'esponente ci parlava con ogni termine di creanza ma il detto capitano alzò la voce con li mani all'airo per la qual causa hebbino con detto alcuni paroli e si come meglio li testimoni informati del fatto diranno". D'altra parte il Valdinia ritrattò spudoratamente i giudizi negativi espressi a carico del chierico che proprio lui stesso aveva scritto nell'esposto, e non li potette suffragare con adeguate prove. Gli stessi testimoni indicati dal Valdinia, alla fine del termine assegnatogli, risultarono inattendibili; il primo perché si trattava di un diretto dipendente del capitano ed inoltre fu forzato a deporre contro il chierico Carnovale, e, frattanto che si ultimavano le indagini, fuggì; il secondo ed il terzo erano parimenti inattendibili perché "Huomini temerari che per un grano dirriano qualsivoglia cosa e deposero per pagura del detto capitano perché non ci facesse qualche mala stura...". Tutti casi di ricusazione di testimoni, ordinatamente elencati nel trattato di diritto processuale "De inimicitia eiusque causis et effectibus" stampato per i tipi di Petro de Isola nel 1656 di cui fu autore il giuriconsulto D.Francesco Baronio e dedicato a D.Giovanni Tegliel Giron Henriquez de Ribera, duca d'Ossuna etc., allora vicerè di Sicilia. E, inoltre, nella stessa memoria difensiva l'imputato sottolineava di essere "homo pacifico, quieto e dabbene che mai ha dato che dire a nessuno et attende alla casa sua e sta ritirato campando da religioso e per grazia di Dio ha stato prosecuto di cosa alcuna..." Tutto si concluse col pagamento di una penale da parte del capitano, mentre il chierico dovette pagare le spese processuali quantificate in 10 onze e 12 tarì. Il che ci dice che l'indagine condotta del Rev. Pietro Russotto a Castronovo durò 13 giorni; quasi nulla al confronto dei tempi

occorrenti ai nostri procuratori della Repubblica.

La piazza fu, anche in questo caso, un palcoscenico ed alla rappresentazione parteciparono non solo i due protagonisti, ma anche, come attori minori, "li gentilhomini" che erano presenti, e "li populi" che- si legge nell'esposto del capitano- "si baragundaro", (cioè, si agitarono), come comparse di una opera teatrale.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Secundo sig.

Revolvandomi agresso come Cap^o di questa dalla modica
 lingua del clero & il faro carnouale figlio che fu di quel
 padre d'oro & mandato carnouale che olt'ra via posto su sopra
 il supremo consiglio pretendendo d'esser parte il luogo di procur
 fiscale del Real patrimonio in tempo della vita del Re nro
 che quarto di vita e via d'una disipela memoria. vari
 ramense il silero ch'haueudo fatto ritorno di questa via per la
 sua mala qualità liopoli di questa cono quello si baro gun
 d'oro volacio la causa, però dila a pochi mesi ne haueudo
 riguardo al honor proprio obli^o d'uno coggino ad uel der lo
 come l'ucio d'una mon di parohos questo clero d'istano
 d'ignu pessima vita per quanto si pte scorgeve per che ha
 d'ando uenuto ad hab'are in questa via ha pteso dar
 n'ovve a mal'astare cono ogni vaggione questi poveri
 uassalli d'istano che haueudo pteso d'ognu
 vita con l'abbassa carnouale barone d'istano suo
 vico uel d'istano clero di questa via come il d'istano fare
 le funzioni ecc^{te} con associare il cad'auero di quello pteso
 d'istano clero d'associazione esse oltram^{te} haueudo quel clero
 fatto haueudo pteso conedpi di suffioni gar mi haueudo
 pteso questo per far corose d'istano quanto sia di mala
 uelunta eho pteso ane no obitane esse ministro di istano
 scagivano di questa d'istano vita nel mese di aprile
 pteso abbassando dalla magg^{re} chiesa avuolato nella
 piazza ptesa d'istano clero giuramentato con d'istano
 carnouale barone d'istano suo coggino e un^o pteso laque
 un ano gionati d'istano d'istano d'istano d'istano
 un pigliato mi d'istano d'istano haueudo rigliato ad
 barone e d'istano uel d'istano con la sua casa alchico vepose fur
 io giustizia d'istano rigliato ane uno con nuto che
 io d'istano vepose con ogni modestia d'istano clero pro
 vepose in sola uita pteso parte ch'essendo fosse stato d'
 il clero d'istano haueudo haueudo oblig'azione tale
 d'istano d'istano conle mie proprie mani haueudo il
 nuto pteso d'istano di molti genti uomini e con
 ni con molta ammirazione di populi che per haueudo
 usato ogni modestia fosse ogni uno di quelli no si ve
 sentio in difesa della giustizia ho del nuto piu lar
 gamente d'istano mie d'istano parte a vepose no haueudo
 doni seguito d'istano d'istano giudice no haueudo li

Esposto del Capitano di Giustizia Don Vincenzo Valdinia del 9 giugno 1666 (pag. 14)

et

capitano che perciò mi ha pteso di nuto d'istano parte a vepose
 affluente no tati la giustizia tanto delusa esse d'istano pteso per
 che pteso con la grazia di istano haueudo luogo la giustizia d'istano
 tal d'istano d'istano d'istano con tal d'istano d'istano d'istano
 haueudo riuuente a pteso no signore qual lunga salute
 aegum^{te} a mag^{re} pteso d'istano d'istano d'istano d'istano
 1666
 D'istano

Don Vincenzo Valdinia Cap^o di Giustizia

Scritto per d'istano

RINGRAZIAMENTI

per

Il dr. Luigi Alfonso, presidente dell'Associazione culturale Kassar, per le espressioni cortesi spese per questo lavoro; il prof. Nino Conti per l'incoraggiamento a pubblicare le ricerche che sono l'oggetto del testo; l'Avv. Loforte per la presentazione di questo lavoro e il dr. Alberto Mannino per le notizie fornitemi relative agli Austria e, giacchè ci siamo, ringrazio anche mio nipote Edoardo, che mi ha iniziato all'uso della videoscrittura, evitandomi così quella manuale, molto più faticosa.

Indice

Presentazione	pag. 5
Prefazione	pag. 7
La peste del 1625	pag. 11
Corsari barbareschi e poesia	pag. 22
I turchi a Castronovo	pag. 32
A' chiazza	pag. 38
Appendice documentaria	pag. 55

Realizzazione grafica della copertina a cura di Ivana Caldiero.